



I. Generali

Josep Massot i Muntaner, *Església i societat a la Catalunya contemporània*, Barcelona, Publicacions de l'Abbadia de Montserrat, 2003, pp. 666, ISBN 84-8415-542-0

Il voluminoso testo di Massot i Muntaner ha il pregio sostanziale di raccogliere una notevole quantità di informazioni utili nel tracciare il percorso della Chiesa cattolica della Catalogna del XX secolo, nonché nell'analisi del pensiero e delle attività di alcune figure religiose eminenti. Tale percorso ci permette di valutare il rapporto fra l'istituzione ecclesiastica e il sentimento di appartenenza nazionale che ha segnato gran parte delle tappe storiche della Catalogna contemporanea. L'ambito temporale scelto è quello che va dalla *renaixença* fino alla ultima fase del franchismo, soffermandosi sui punti di passaggio chiave, cioè la dittatura di Primo de Rivera, la Seconda Repubblica e la Guerra civile. Data la mole di materiale fornita ed essendo fondamentalmente una raccolta di articoli e studi precedenti, aggiornata con alcune parti nuove, la gestione della documentazione e la divisione in cinque grandi blocchi tematici non sempre risponde ai requisiti di coerenza e compattezza interna; cosicché, più che un percorso intero, la sensazione che lascia è quella di fornire tratti più o meno lunghi di strada, lasciando al lettore il compito di crearsi il proprio tragitto e il qua-

dro, completo di personaggi secondari, che consideri più efficace. Oltre a essere uno studioso di lingua e letteratura catalana, il fatto di essere un monaco dell'abbazia di Montserrat (che è uno dei riferimenti più importanti del testo) dà all'Autore la possibilità di avvicinare (e, in alcuni casi, di aver vissuto in prima persona) questioni ancora oggi dibattute in ambito religioso e ci fornisce la visione "dall'interno" di come un certo settore ecclesiastico vede e giudica l'evoluzione della Chiesa catalana. La prima conseguenza di ciò è la presenza di due prospettive che si intersecano e si confondono reciprocamente: la prima è quella della Chiesa come istituzione, con la sua gerarchia e la sua visione del mondo dettata dall'alto e la seconda è quella del personale ecclesiastico (presente anche attraverso le diverse biografie contenute nell'opera), che inevitabilmente e umanamente comprende punti di vista e tendenze vitali che diversificano quella visione del mondo ufficiale. Questa combinazione, a volte non ben delineata, delle due prospettive è la causa principale, a mio avviso, della tesi che sta alla base delle cinque parti in cui si divide il libro: l'idea che la Chiesa catalana fosse differente da quella del resto della Spagna, anzi, non solo differente, bensì migliore. Il fatto di voler caratterizzare il clero catalano, la sua vitalità intellettuale e il suo dinamismo collettivo con dei tratti distintivi è senz'altro positivo per la comprensione della realtà sociale in generale nonché necessario per la storiografia,

grafia catalana, anche in relazione al peso che ebbe come ambito di socializzazione (peraltro quasi obbligato) e di conservazione dell'idioma catalano durante il franchismo, ma sembra leggermente forzata la benevolenza con cui viene descritto. Senza dubbio, personalità come quella di Torras i Bages a fine secolo o di Vidal i Barraquer durante i primi anni della dittatura franchista rappresentano punti di riferimento essenziali della storia catalana; così come vi sono aspetti ed episodi della vita religiosa in Catalogna che meritano di essere considerati. Nonostante ciò, rimane quella sensazione che la divisione fra la Chiesa catalana e quella del resto della Spagna sia un po' troppo netta e, sebbene il testo offra una serie di elementi importanti nell'analisi della *catalanitat* in ambito religioso, bisogna evitare che ciò faccia dimenticare altri aspetti, non meno importanti, sulle posizioni verso il franchismo.

Il testo è diviso, così come indica lo stesso Autore, in cinque parti: la prima è una sintesi storica dell'evoluzione della Chiesa catalana dalla fine del XIX secolo al XX secolo, toccando appena gli anni Settanta. L'obiettivo è la descrizione della traiettoria della Chiesa, cioè i fatti storici più importanti e la complessità dei rapporti tanto con il potere civile autonomo quanto con quello centrale; la seconda si occupa della relazione fra il cattolicesimo (o meglio, il tradizionalismo religioso, reazionario e statico) e il catalanismo, i punti di contatto fra Chiesa e società (come la lingua), la relazione con il Vaticano, anche attraverso la vita di alcune figure contrastate, come Fèlix Sardà i Salvany; la terza è costituita da studi puntuali su alcuni personaggi ecclesiastici, fra i quali ricordiamo il cardinale Vidal i Barraquer o padre Miquel Batllori (figura di certo rilievo a

Montserrat); la quarta raccoglie una serie di approfondimenti sulla Guerra civile (in particolare su come fu vissuta a Montserrat) e la quinta sul rapporto fra la Chiesa e il regime franchista (uno dei capitoli è dedicato alle feste di "Entronització de la Mare de Deu de Montserrat" del 1947). Nell'insieme costituisce un bagaglio di riflessioni, materiale storico e bibliografia non indifferente per chi volesse approfondire certi aspetti della storia della Chiesa catalana. (*L. Zenobi*)

Julio Aróstegui, *La historia vivida. Sobre la historia del presente*, Madrid, Alianza, 2004, pp. 445, ISBN 84-206-4200-2

In questo suo ultimo libro Julio Aróstegui presenta alcune riflessioni riguardo alla possibilità concreta di dar vita a una storiografia che sia davvero "contemporanea", cioè che si occupi specificatamente del presente, dei nostri giorni — una *historia vivida* appunto — e non solamente della "contemporaneità" come si è abituati a intenderla e a pensarla, ovvero a partire dall'ormai lontano 1789. L'opera si compone di due parti fra loro piuttosto differenti, poiché se nella prima l'Autore cerca di dare una solida base teorica all'annoso interrogativo se sia possibile o meno scrivere una vera e completa *historia del presente*, nella seconda prende concretamente in esame i momenti storici del nostro più recente passato.

Dunque ne *La historicización de la experiencia* (prima parte) Aróstegui pone — o va alla ricerca — delle basi teoriche al suo discorso, passando in rassegna tanto i problemi d'ordine metodologico e mostrando i primi tentativi di fondazione di una storia del

presente (l'*Institut d'histoire du temps présent* nel 1978), quanto le principali interpretazioni date da filosofi (della storia, della scienza, fenomenologi etc.) e da storici veri e propri in merito ai concetti di contemporaneità, di presente, di tempo antropologico e tempo storico, di reversibilità o irreversibilità, di generazione e di *coetaneidad*. Una sezione dell'opera in cui si possono ritrovare, analizzate, condensate e riasunte, le idee e le considerazioni d'importanti studiosi del XX secolo e non solo, come Nora o Bédarida, Koselleck, Braudel, Hobsbawn e Ricoeur, Carnap o McTaggart, come Aristotele o Heidegger, Husserl o Bergson, Unamuno ed Einstein, tanto per citarne alcuni. Una prima parte che si caratterizza per la densità dei temi trattati e per la ricchezza degli spunti di riflessione possibili e che si propone di raggiungere l'obiettivo — per nulla facile — di spiegare e sintetizzare problemi complicati e lungamente studiati, come quello del tempo, del suo funzionamento, delle sue caratteristiche e della sua relazione con la vita dell'uomo. Una complessità che, nonostante l'intenzione lodabile, pesa però sull'andamento del discorso che si presenta — oltre che di non immediata comprensione — talvolta oscuro e poco lineare.

La seconda parte invece, dal titolo *La historia de nuestro presente*, guarda direttamente agli eventi storici e, ripercorrendo in termini molto generali i fatti accaduti negli ultimi sedici anni nel mondo, cerca le fondamenta "concrete" della storia del nostro tempo. Per Aróstegui gli anni che vanno dal 1989 al 1991, cioè dal crollo del Muro di Berlino alla fine dell'URSS, sono da considerarsi come il punto di partenza per le future indagini storiografiche sulla storia dei nostri giorni. Infatti se fino a qualche anno fa la seconda guer-

ra mondiale era considerata come il momento d'inizio della storia del presente — in quanto cruciale nella formazione di un nuovo ordine mondiale — ora, dopo aver oltrepassato la soglia del nuovo millennio — e soprattutto dopo essere cambiate le condizioni createsi a seguito del secondo conflitto mondiale — è opportuno spostare i limiti cronologici fissati in passato. Il "nostro tempo", quello più recente, non è più né quello della guerra fredda, dei due blocchi contrapposti, della minaccia atomica, né quello della decolonizzazione africana o asiatica e nemmeno quello dell'ideologia comunista, ma è qualcosa di decisamente differente. Sebbene l'Autore individui nelle proteste operaie e studentesche del 1968 un primo momento di frattura — almeno a livello sociale — del clima postbellico, è solamente con il crollo dell'Unione sovietica che si giunge a un sostanziale cambio nella situazione mondiale. Dunque il binomio 1989-1991 diviene «la matriz histórica» del "nostro periodo storico", esso è un «*momento axial*, un punto sobre el que se construye un cierto modelo de intelegibilidad» (pp. 208-209).

Pertanto una vera storia del presente — dal 1991 in poi — deve considerare gli avvenimenti e le trasformazioni che da quella data si sono verificati (guerra nei Balcani, guerre in Irak, lotte tra gli stati centroafricani, tensioni tra India e Pakistan, guerra tra Russia e Cecenia, ma anche maggior democratizzazione in America latina, sviluppo dell'Europa, etc.), e tener presente i nuovi fenomeni come la globalizzazione, lo sviluppo delle comunicazioni, le nuove tecnologie, il risveglio delle identità nazionali e la maniera unilaterale di gestire certe situazioni dopo la dissoluzione di quel sistema bipolare che — garante tutto sommato di una

situazione d'equilibrio politico, militare e strategico — ha resistito per quasi mezzo secolo. Un ulteriore spunto di riflessione che emerge dall'opera dello storico spagnolo può essere considerato l'invito rivolto agli storici affinché, occupandosi della *historia vivida*, della storia del presente, cerchino e trovino un proprio modello e metodo in grado di differenziare le loro ricerche tanto dalla sovrabbondante produzione di libri d'attualità — più o meno politica — di matrice giornalistica, quanto da una saggistica in gran parte di matrice sociologica. (A. Seregni)

II. Fino al '98

Josep Fontana, *La revolució liberal a Catalunya*, Lleida-Vic, Pagès Editors-Eumo Editorial, 2003, pp. 204, ISBN (Pagès Editors) 84-9779-006-5 e ISBN (Eumo Editorial) 84-9766-022-6

La collezione “Biblioteca d'Història de Catalunya” — di cui *La revolució liberal a Catalunya* di Josep Fontana è il secondo titolo apparso sul mercato — rappresenta uno sforzo di due case editrici specializzate, come Pagès Editors ed Eumo Editorial, di pubblicare delle agili monografie, scritte da massime autorità in un campo specifico di studio, come i grandi temi e momenti della storia della Catalogna. Tali opere coniugano tutto il rigore accademico con un'impostazione divulgativa che le fa accessibili e fruibili a un pubblico non necessariamente universitario.

La revolució liberal a Catalunya ci offre una completa e sintetica visione di un periodo che lo stesso Fontana, «professor emèrit de la Universitat Pompeu Fabra», ha studiato ampiamente

nel corso degli anni, con opere di riferimento sulla rivoluzione liberale in Spagna come *La quiebra de la monarquía absoluta* (1972) o *La crisis del Antiguo Régimen* (1979). Parte delle tesi esposte nel volume in oggetto potrebbero essere note a chi abbia letto il quarto volume della *Història de la Catalunya*, coordinata da Pierre Villar, e redatta dallo stesso Fontana con il titolo *La fi de l'Antic Règim i la industrialització (1787-1868)* (1988). Naturalmente, le riflessioni accademiche dell'ultimo decennio circolano nel presente volume: sia per esempio la delucidazione dei soggetti che permisero la fine dell'assolutismo, chiaro segno di rottura con i luoghi comuni sulla cosiddetta “borghesia rivoluzionaria”, sia l'analisi del debole processo nazionalizzatore del nuovo Stato liberale spagnolo e la nascita del catalanismo.

La presente opera illumina, sull'arco temporale che va dal 1830 al 1844, la difficile transizione della società dell'assolutismo al liberalismo: la crisi d'un mondo, basato sul privilegio aristocratico, e la presenza crescente nella vita politica della borghesia. Questa classe sociale riesce a imporsi, modificando il quadro giuridico normativo della proprietà, anche grazie alla decisiva partecipazione delle classi popolari le cui rivendicazioni non saranno tuttavia fatte proprie, al contrario soffocate, dalla borghesia. Il timore di una possibile rivoluzione è la causa principale della fragilità del suo liberalismo.

Quanto alla valenza nazionalista dei catalani durante la prima metà del diciannovesimo secolo, l'Autore ricorda come essa obbedisca, sulla linea di quanto aveva intuito Ernest Lluch, a una volontà riformatrice e costituzionalista.

Il recupero delle storiche libertà catalane doveva servire come punto di

partenza per una Spagna differente, forte cioè di un programma condivisibile dalle differenti popolazioni dello Stato. Solo in questo modo si sarebbe potuto mettere termine all'assolutismo e rispondere alle domande crescenti di partecipazione alla vita pubblica di quel mondo popolare, che il processo d'industrializzazione aveva prodotto. La ricerca di una costruzione nazionale differente sarà un *topos* dei discorsi degli intellettuali catalani del XIX secolo e sopravviverà fino al Novecento: «un projecte, o un somni, que el 1939 van liquidar els militars revoltats contra la República, en aliança amb l'Espanya negra. Potser definitivament» (p. 185). (G.C. Cattini)

Robert Robert, *Barcelona avui en dia*, Edició a cura d'Enric Cassany, Barcelona, Empúries, 2004, pp. 158, ISBN 84-8797-019-0

Robert Robert (1839-1873) fu un autore di articoli di successo durante la seconda metà dell'Ottocento. Nato a Barcellona, si trasferì poco più che adolescente a Madrid, per seguire la propria vocazione di reporter. Divenne celebre per le sue cronache parlamentari, scritte in uno stile innovativo, ricco di aneddoti e racconti ameni. Fu anche uno dei primi scrittori a vivere della propria opera, un precursore della figura professionale dell'intellettuale, d'esempio per le future generazioni. Non si può trascurare il particolare che Robert fu liberale e romantico, un progressista, difensore di una letteratura al servizio dello spirito critico.

La sua opera in catalano si limita a ventisette articoli, pubblicati sulla rivista "Un tros de paper" lungo il decennio 1856-1866. La presente edizione, curata da Enric Cassany, filologo e stu-

dioso della letteratura catalana, li ripresenta filologicamente corretti, rispetto all'edizione originaria. L'enorme successo con cui sono state accolte le varie ristampe (ben sette dal 1893 al 1989) ne aveva anche alterato la scrittura. Egli scriveva in un catalano ottocentesco, pieno di espressioni cadute in disuso, e con la normatizzazione linguistica di Pompeu Fabra (imposta nei primi due decenni del XX secolo), a ogni ristampa, veniva compiuta una revisione dei testi degli articoli, a scapito, a volte madornale, del senso originario delle frasi. La seguente edizione ci permette di recuperare un'importante fonte documentaria della Barcellona ottocentesca, narrata secondo i criteri e i costumi allora in voga. Inoltre, e in linea con quanto detto sulla *Weltanschauung* del suo autore, ci permette di attingere una lettura critica di quella società: Robert ne metteva in risalto le vacuità e le predominanti ingiustizie. (G.C. Cattini)

Francisco Tubino, *Historia del renacimiento literario contemporáneo en Cataluña, Baleares y Valencia*, (edición de Pere Anguera), Pamplona, Urgoiti Editores, 2003, pp. CXXI-706, ISBN 84-932479-3-6

L'iniziativa della casa editrice pamplonese Urgoiti, che ha editato la celebre opera di Francisco Tubino (1833-1888), risulta di grande utilità per i ricercatori e gli studiosi della Spagna contemporanea. Il volume originale, del 1880, introvabile in commercio, era unicamente disponibile nelle biblioteche universitarie o specializzate. La presente edizione rende accessibile e diffonde un documento che non solo costituisce uno studio pioniere delle letterature dei territori catalano-parlan-

ti dell'antica corona aragonese, durante gli anni centrali dell'Ottocento, ma anche il primo fremito dell'intellettualità castigliana verso il cosiddetto problema regionale.

Nelle quasi settecento pagine di testo, Tubino descrive minuziosamente autori e opere nel preciso contesto storico, e, anche se tiene ben presenti le personalità del paese valenziano e delle isole balerari, centra l'interesse prevalentemente nel contesto del Principato. Di qui la divisione dello studio in due parti: nei primi venti capitoli, si trova l'evoluzione politico-letteraria dell'area studiata, dall'invasione francese della fine del Settecento ai primi anni della Restaurazione canovista. Nei successivi sette capitoli, l'Autore recensisce *in extenso* le opere più consistenti della poesia, del teatro e della narrativa del periodo. A un capitolo conclusivo, fa seguire due appendici in cui raccoglie varie note per la creazione di cataloghi sul teatro e sugli scrittori delle terre di lingua catalana.

Come spiega Pere Anguera, nell'erudito e denso saggio introduttivo, il libro di Tubino risulta ancora oggi una base di dati enciclopedica, da cui poter ricavare informazioni assai utili alla ricerca, con ben pochi errori. A un'analisi più approfondita, non sfugge, e va ricordato, che l'opera dello scrittore, d'ideologia repubblicana e federalista, non nascondeva una visione apertamente centralista e ben poco generosa con qualsiasi decentralizzazione che potesse mettere in gioco la struttura dello Stato. In questo senso, Tubino fu antesignano dei vari Gaspar Núñez de Arce, Juan Valera, Antonio Sánchez Moguel, etc.; egli stigmatizza qualsiasi politicizzazione di quello che fino agli inizi del *Sexenio* democratico era stato pressoché un movimento letterario. L'Autore de *Historia del renacimiento*

literario era totalmente contrario al tema della normalizzazione della lingua catalana nella vita pubblica e amministrativa: richiesta considerata usurpativa nei confronti della "lingua nazionale" castigliana, richiesta dettata da un "particolarismo esagerato".

Questi elementi non offuscano il valore intrinseco dell'opera, se mai ne illuminano il *background* culturale di Tubino (condiviso dalla gran maggioranza dell'intellettualità spagnola del periodo) e spiegano il doppio silenzio con cui fu accolto il volume tanto in Catalogna come pure nel resto della Spagna, ove il fenomeno regionalista iniziava a suscitare disagi profondi. In prospettiva storica, la *Historia del renacimiento literario contemporáneo en Cataluña, Balear es y Valencia* è un'opera imprescindibile e di consultazione obbligata per tutti gli specialisti della storia della *Renaixença* e del nazionalismo catalano del XIX secolo. Grazie pertanto alla casa editrice Urgoiti, che l'ha offerta ai lettori del secolo XXI. (G.C. Cattini)

III. 1898-1931

Òscar Costa i Ruibal, *L'imaginari imperial. El Noucentisme català i la política internacional*, Barcelona, Institut Cambó i Editorial Alpha, 2002, pp. 304, ISBN 84-350-2649-3

Lo studio di Òscar Costa procede da un'ampia e documentata ricerca dotto-rale (1993) che vede la luce in una versione ridotta, in formato saggio, grazie al *Premi d'assaig Francesc Cambó*, erogato dall'omonimo Istituto. *L'imaginari imperial* si divide in due parti: nella prima troviamo un paio di densi capitoli che trattano le riflessioni dei succitati soggetti, grazie alle quali si

configura una idea di politica estera dalla Catalogna, in un arco temporale che va dalla fine del XIX ai principi del XX secolo; mentre la seconda parte ci offre le strategie e gli intenti pratici di queste idee. Il punto di partenza è il difficile inserimento d'un ampio settore conservatore catalano nella Spagna della Restaurazione canovista e di come questo gruppo cerchi di canalizzare un proprio intervento nella vita dello Stato, grazie a eterogenee piattaforme intellettuali, collegi professionali e anche associazioni economiche, tra le più importanti del paese. Solo la crisi coloniale del '98 costituirà l'elemento detonante capace di mettere in moto un movimento i cui primi passi risalgono agli anni Settanta dell'Ottocento e porta alla vittoria elettorale della *Lliga Regionalista*, alle elezioni del 1901.

In questo quadro, Costa segue gli apporti più significativi alla definizione di una dottrina imperialista: gli articoli di D'Ors a "La Veu de Catalunya", quelli di vari altri autori sulla rivista "La Catalunya", nonché la fondamentale opera di Prat de La Riba. Nel vangelo di Prat, "nazionalismo", "statalismo" e "imperialismo" traducono momenti complementari di uno stesso progetto politico di "moralità collettiva". Il grande successo di questo politico fu l'intento d'organizzare e nazionalizzare la società catalana per una parte e per l'altra muoversi nell'ambito statale spagnolo allo scopo di rinvigorirne la proiezione politica nel concerto delle potenze straniere.

L'imaginari imperial ricostruisce anche l'importante ruolo svolto da I. Ribera i Rovira nella propaganda degli ideali iberisti e quello del gruppo di giovani economisti riuniti nella *Societat d'Estudis Econòmics* (1908). Costoro, che hanno per leader G. Gra-

ell, gettano le basi d'una economia nazionale catalana, e creano uno spazio articolato socialmente e politicamente, sulla falsariga del celebre socialismo di stato prussiano, tenuto a battesimo nel Congresso d'economia (Barcelona, 1908). Questa atmosfera *regeneracionista* s'interrompe drammaticamente per la rivolta del luglio 1909: allora le preoccupazioni imperialiste degli intellettuali verranno scalzate dalla questione sociale.

Nella seconda parte del libro, Òscar Costa ci spiega le differenti strategie espansioniste patrocinata dalla Catalogna, suddivisibili nelle tre categorie di mediterraneo, africanismo e americanismo. Il Mediterraneo è il luogo naturale verso cui muove l'economia catalana, e rappresenta il *topos* storico per antonomasia della identità della corona aragonese. L'africanismo dell'Ottocento d'Ali Bei e, soprattutto, l'impresa dei volontari catalani del generale Prim, valgono invece per l'ampio sostegno ricevuto dalla società catalana, che ne resta marcata in maniera profonda — il suo culmine è ai primi del Novecento, con il momentaneo avvicinamento diplomatico franco-spagnolo. La breve durata di tale intesa e soprattutto l'impatto della Settimana tragica del 1909 hanno il potere di cancellare le velleità africaniste, lasciando il posto ai programmi americanisti.

Questi risalgono agli ultimi due decenni del XIX secolo, e conoscono un momento d'ampia divulgazione attorno ai congressi, celebrati e in occasione dell'Esposizione internazionale (1888) e in quella del quarto centenario della scoperta americana (1892). La creazione della Casa d'America (1910) sembra tradurre queste inquietudini in nome d'un discorso che rivendica la comune appartenenza alla

“razza” e la condivisione d’una stessa cultura. Il risvolto pratico di tale iniziativa prevede che le ex colonie avrebbero dovuto potenziare le proprie relazioni economiche con la Spagna. La rivista “Mercurio” è il portavoce più qualificato dell’americanismo catalano che vede in Frederic Rahola il suo esponente più qualificato.

Nell’ultimo capitolo del libro, l’Autore delinea l’evoluzione di queste strategie coloniali fino alla prima guerra mondiale: questa sarà lo spartiacque delle teorie imperialiste, rendendole impraticabili e aprendo il campo a un nuovo discorso che farà dell’anticolonialismo la propria bandiera. La lettura del saggio di Òscar Costa offre quindi l’opportunità di cogliere i nessi principali della politica internazionale pensata dalla Catalogna, e di contestualizzare l’ampio ventaglio delle strategie che, dietro un affanno colonialista, nascondono un profondo impulso *regeneracionista* e allo stesso tempo implicano una decisa modernizzazione dello Stato. (G.C. Cattini)

IV. 1931-1939

José Luis Casas Sánchez, *Olvido y recuerdo de la II República española*, Sevilla, Falcata Fundación Genesian, 2002, pp. 180, ISBN: 84-932191-1-8

Come funziona la nostra memoria, quali meccanismi la regolano? E in che modo ciò che ricordiamo o lasciamo cadere nell’oblio influisce nella costruzione della cosiddetta memoria storica di un popolo, e in definitiva in ciò che delle vicende di un paese è tramandato e acquista la dignità di materia storica? José Luis Casas Sánchez analizza minuziosamente e con cognizione di causa questo spinoso tema, in particolare

riferendosi al periodo, già di per sé di difficile analisi, della Seconda Repubblica spagnola. Il libro si apre con un capitolo propedeutico in cui l’Autore analizza il significato della memoria («a corto y largo plazo») e il suo uso nei secoli (dai greci in poi) allo scopo di tramandare l’eredità delle idee dei predecessori. Si nota immediatamente la meticolosa documentazione dell’Autore sul tema trattato, in quanto praticamente ogni punto della sua argomentazione è supportato dalla citazione di un autore di riferimento che ha teorizzato sull’argomento. Il risultato è uno studio particolareggiato ma un po’ pedissequo, nel quale è lo sviluppo del discorso a perdere in armonia. Nonostante ciò, risulta interessante seguire l’analisi di José Luis Casas Sánchez che nell’enorme messe di libri basati su ricordi personali divide libri di memorie, autobiografie e diari, spiegando le caratteristiche formali che devono avere i volumi per essere inseriti in una o l’altra categoria. Altra controversa questione è quella dell’attendibilità del ricordo e del rapporto tra soggettività e fatti storici, che crea distorsione nella narrazione.

Nel secondo capitolo le teorizzazioni dei capitoli precedenti vengono calate nel contesto concreto della Seconda Repubblica, citando autori che hanno lasciato pagine di ricordi del periodo, tentando di attuare nell’analisi la non facile distinzione tra autobiografie e libri di memorie. Vengono ampiamente citati personaggi della politica e della cultura del tempo, come Niceto Alcalá-Zamora, Francisco Ayala, José Moreno Villa, Salvador de Madariaga, Dolores Ibárruri, José María Gil Robles, Manuel Azaña, e molti altri, tanto da offrire un quadro di contributi piuttosto vari. Il capitolo terzo, *Memoria compartida* è di parti-

colare interesse perché prende in considerazione alcuni avvenimenti o temi fondamentali dell'epoca e analizza il diverso modo in cui vengono riportati dagli scritti dei vari personaggi. Così possiamo leggere le interpretazioni e il taglio diverso che i vari autori danno a temi scottanti come la questione religiosa, il voto femminile o ad avvenimenti come il 14 aprile del 1936, il colpo di Stato di Sanjurjo (e la decisione di concedergli l'indulto), la rivoluzione in Asturias, e altri. Trattandosi di avvenimenti politici «en los que la carga ideológica (y por tanto la parcialidad) era muy grande, creo que en muchos autores primaba la opinión determinada por su opción ideológica por encima del mero recuerdo» (p. 129). Ecco allora che il quarto capitolo cita proprio i personaggi che hanno avuto un rilievo politico maggiore all'epoca della Seconda Repubblica e mette in luce convergenze e discrepanze nel ricordo di uno stesso evento. Nell'ultimo capitolo appare chiaro l'intento dell'Autore: rinviare lo studio delle testimonianze del passato come strumento per affrontare il futuro. Chiudono il volume due utili appendici: un *glosario onomástico* che raccoglie i principali personaggi della Seconda Repubblica e i giudizi su di essi espressi nelle memorie o autobiografie dei loro contemporanei, e una bibliografia. (*A. Cassani*)

Adriano Gómez Molina, *Las gafas de José Antonio*, San Sebastián de los Reyes (Madrid), Editorial Actas, 2003, pp. 339, ISBN 84-9739-034-2

Non possiamo che definirlo un libro "strano" e per di più contraddittorio. Anche se la IV pagina di copertina sostiene che ci troviamo di fronte a una

biografia «escrita [...] huyendo de la hagiografía y la antipatía», come si comincia la lettura appare immediatamente che ci troviamo di fronte a una narrazione che prende in esame la vita e il pensiero politico del fondatore della Falange e nella quale non si mette in discussione nulla di quanto ha pensato e fatto. La maggior parte del libro — che ha l'aspetto di una raccolta di aneddoti ed episodi riportati cronologicamente — è costruita tramite un vero e proprio *collage* di citazioni, mettendo sullo stesso piano e valorizzando nello stesso modo quanto hanno affermato gli amici, quanto hanno scritto gli storici e quanto José Antonio ha detto di sé. Insomma: un libro in più pubblicato in occasione del centenario della nascita, un libro che non aggiunge nulla a quanto già noto e che si colloca in mezzo alla marea delle cose inutili uscite per l'occasione dell'anniversario.

Sarebbe così se il libro non contenesse anche degli inserti monografici che vengono definiti «cuatro glosas: tres sobre algunos puntos de su ideario y una sobre el mito político de la Falange y su utilización posterior». E ci troviamo così, improvvisamente e inaspettatamente, di fronte a pagine di buon interesse che ci offrono osservazioni e approfondimenti rilevanti e di buon livello, utili per comprendere chi fu "veramente" José Antonio.

Molte di queste osservazioni ci dicono esattamente il contrario di quello che ci offrono le altre pagine. Come ad esempio là dove — dopo alcune centinaia di pagine di panegirici acritici — troviamo scritto che quello di José Antonio fu un «prematureo y confuso nacionalsindicalismo» (p. 314). D'accordo: non si tratta né di una scoperta né di una novità. Lo aveva già affermato Southworth nel 1967 e altri lo avevano ripetuto dopo di lui. Ma Gómez

Molina colloca questa affermazione all'interno di un più complesso discorso sulla costruzione del mito della Falange e sull'uso consapevole da parte di Francisco Franco della retorica falangista-fascista, e l'Autore ci spiega la «realidad incuestionable» della costruzione di un «universo mítico franquista» basato su una estrema debolezza del pensiero politico di chi veniva mitizzato. Certo i suoi scritti venivano utilizzati «para extraer de ellos el carburante doctrinal» (p. 329), ma quando non si trovava ciò che serviva, si inventavano di sana pianta quelle affermazioni che in alcuni casi delle “frasi classiche” attribuite da tutti a José Antonio. A iniziare da una delle più famose, quella in cui si afferma che un falangista debba essere «mitad monje y mitad soldado».

Oltre alla *glosa* su *Mito y manipulación* (pp. 304-331) che vale la pena di leggere, ci è sembrata di buon interesse anche quella su *Romanticismo y destino* (pp. 85-110): al di là della — da sempre dichiarata — derivazione spengleriana e orteghiana del concetto-base di nazione utilizzato da José Antonio, il pensiero *joseantoniano* sul concetto di stato e di nazione appare «doctrinalmente vago y en agraz», soprattutto a causa del «factor religioso [...] que empapa su ideario» (p. 103). Concludendo: la idea-base di José Antonio della nazione «como unidad de destino [...] es teóricamente brillante, de noble linaje y retóricamente eficaz. Pero [...] adolece de vaguedad, es materialmente insuficiente» (pp. 109-110).

In *La paradoja de Kelsen* (pp. 166-180), continuando a cercare i “debiti culturali” del fondatore della Falange, l'Autore giunge alla constatazione di un certo distanziamento dal dibattito teorico europeo dei primi anni Trenta, anche quando sarebbe stato facile co-

noscerlo. Ad esempio Karl Schmitt fu tradotto in castigliano nel 1931 (*La defensa de la Constitución*) e nel 1934 (*Teoría de la Constitución*) e collaborò alla “Revista de Occidente”: eppure nessuna traccia di lui troviamo negli scritti joseantoniani. Per uno che ostentava certe idee, come era possibile non leggere Schmitt? (pp. 175-176). La quarta *glosa* infine, intitolata *Dos maestros seductores* (pp. 255-263), cerca egualmente di verificare quanto effettivamente (al di là delle affermazioni che ripetutamente incontriamo in tutte le biografie) di Spengler (e di Berdaiev) sia stato compreso e assorbito da José Antonio. Gómez Molina giunge alla conclusione che egli ha fatto propri superficialmente solo alcuni elementi schematici e che la sua filosofia della storia «es un buen ejemplo del ideario de un político joven atraído — en manera incompleta — por la onda cultural de su época» (p. 259).

Quasi per sintetizzare un giudizio complessivo: un'ultima citazione. José Antonio «tiene ideas políticas, pero no tiene una doctrina política» (p. 328).

Se fossero state pubblicate solo le 80-90 pagine delle “glosse”, avremmo un libretto non certo originalissimo, ma che varrebbe la pena di leggere. Peccato che tutto ciò sia stato annegato in altre 250 pagine perfettamente inutili. (*L. Casali*)

Alessandro Bertinetto (a cura di), *Guerra civil. Spagna 1936-39* Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2004, pp. 132, privo di ISBN

Venduto come supplemento al quotidiano “l'Unità” agli inizi dell'aprile 2004, il volumetto vuole essere uno strumento di divulgazione e di informazione di massa sulle vicende relative

alla guerra civile spagnola. E, di fatto, raggiunge il suo scopo grazie a un corretto taglio cronologico (in effetti la narrazione comincia con la proclamazione della Seconda Repubblica) e a una ricostruzione degli avvenimenti bene informata, sufficientemente informata delle più recenti letture storiografiche, attenta alle contrapposte interpretazioni sui momenti più controversi (si vedano, ad esempio, le notizie relative ai “fatti” di Barcellona del maggio 1937, p. 100). Ciò non toglie che, su alcuni episodi o particolari, le semplificazioni risultino eccessive o non sufficienti a far comprendere a fondo ciò di cui si parla, come a proposito dell’*ottobre asturiano* (pp. 26-27) o della biografia di Francisco Franco (p. 101). Discutibile l’affermazione (p. 45) che Mussolini, intervenendo nel conflitto, non avesse motivazioni strategiche, sottovalutando in tal modo l’attenzione del duce ad ampliare l’influenza italiana nel Mediterraneo occidentale; non del tutto accettabile la definizione di “balzane teorie” per le elaborazioni teorico-dottrinali della Falange (p. 108). Molto ben costruite alcune pagine di “approfondimento”, come quelle relative a *Le donne repubblicane e la guerra civile* (pp. 98-100); lasciano invece perplessi i *Suggerimenti bibliografici*, dei quali non appaiono ben chiari i criteri di costruzione con la inclusione di numeroso materiale di difficile acquisizione e di discutibile utilità per conseguire una informazione più completa, e per la esclusione di volumi, come quello di Coverdale sui fascisti italiani nella Guerra civile, che invece sono di più facile reperimento e di indiscutibile valore informativo.

In complesso, comunque, un volume agile, ben scritto, che può servire a costruire una prima serie di ragguagli non superficiali. (*L. Casali*)

James M. Anderson, *The Spanish Civil War. A History and Reference Guide*, Westport, Connecticut & London, Greenwood Press, 2003, pp. 221, ISBN 0-313-32274-0

L’Autore è docente all’Università di Calgary, in Canada, e si è interessato ripetutamente di storia della Spagna e del Portogallo in epoca moderna e contemporanea. Il lavoro si presenta come un agile ed esauriente sunto delle varie fasi della Guerra civile, utile soprattutto a studenti o appassionati per passare in ogni modo a successivi e indispensabili approfondimenti. L’Autore parte da lontano per contestualizzare le vicende raccontate, dal momento che a preludio della Guerra civile è posto addirittura «A Century of Conflict» e la sua *Introduzione* inizia dalle Corti di Cadice del 1812. Le vicende spagnole del XIX e XX secolo sono viste secondo le linee interpretative di quella scuola anglosassone che le legge come conflitto tra una Spagna influenzata dalle idee democratiche e liberali della rivoluzione francese e un’altra conservatrice, monarchica e cattolica. Conflitto irrisolto che si ripresenta negli anni Trenta del Novecento, aggravato dalla situazione internazionale, quando: «The democratically elected parliamentary Republic represented equality, human rights and freedom of speech, religion and assembly. The Nationalists displayed the trapping and ideology of the Nazi and Fascist movement [...] with their philosophy of order, duty and obedience and the elimination of political dissidents» (p. XXV). Tra il 1931 e il 1933 il governo repubblicano fu sostenuto da uomini e donne moderati «desiring only law and order under a competent and democratic government» (p. 19). Fece una buona politica in ordine alle autonomie regionali e alle libertà

democratiche, ma fallì nella riforma agraria favorendo le opposizioni di destra e di sinistra. Alla vittoria elettorale del Fronte popolare — per Anderson voluto soprattutto dai repubblicani di sinistra di Azaña — nel febbraio 1936 seguirono quelle trame e quella sollevazione militare e delle forze della destra estrema che alcuni esponenti repubblicani si rifiutarono sino all'ultimo di vedere e prevenire.

Il lavoro è diviso in capitoli dedicati ciascuno a singoli problemi e vicende della Seconda Repubblica e della guerra, dallo scoppio del conflitto alla rivoluzione sociale all'intervento internazionale sino all'esito finale e all'esilio repubblicano. Non mancano cenni ad argomenti spesso trascurati come quello relativo ai finanziatori spagnoli e internazionali del colpo di mano militare (p. 81) e alle mire economiche sulla Spagna di Germania e Italia (pp. 86-88), alla repressione franchista negli anni che seguirono la fine del conflitto e ai suoi costi anche in termini economici. Un capitolo è pure dedicato a «Women, Artists Writers and Educators», la cui presenza ha caratterizzato la Guerra civile forse più che altre guerre del Novecento. Anderson presenta tra l'altro una breve galleria dei tanti straordinari personaggi femminili che uscirono dai loro ruoli tradizionali per impegnarsi in favore di quella Repubblica che aveva d'altro canto sancito la parità di uomini e donne di fronte alla legge. Anderson d'altro canto non dimentica l'associazionismo femminile, le organizzazioni antifranchiste come *Mujeres Libres*, la *Agrupación de Mujeres Antifascistas* e altre, ma anche quelle proprie della parte più moderna dello schieramento golpista, accennando alla *Sección Femenina* della Falange e a Pilar Primo de Rivera. È un peccato che tra le artiste che furo-

no allora presenti sui vari fronti non sia citata Tina Modotti.

Terminano il lavoro alcune biografie dei maggiori protagonisti, alcuni documenti tratti da fonti edite e infine una bibliografia comprendente anche i lavori più recenti sull'argomento. (M. Puppini)

Josep Maria Solé i Sabaté, Joan Villaroya, *España en Llamas. La guerra civil desde el aire*, Madrid, Temas de Hoy, 2003, pp. 349, ISBN 84-8460-302-4

È cosa nota che nel corso della guerra civile spagnola è stata utilizzata per la prima volta in Europa l'arma dei bombardamenti sistematici sulla popolazione civile. In Spagna questo argomento è stato ed è tuttora piuttosto dibattuto in relazione ai temi sulla repressione franchista, dal momento che fu soprattutto l'aviazione italiana e tedesca che affiancava le truppe franchiste che adottò questa condotta di guerra. Gli stessi Autori di questo libro, entrambi catalani, hanno al loro attivo numerosi e importanti opere sull'argomento, scritte da ciascuno singolarmente ma anche in collaborazione (Ricordo tra le altre: Josep Maria Solé i Sabaté y Joan Villaroya, *Catalunya sota les bombes (1936-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1986). Non altrettanto interesse ha suscitato l'argomento in Italia, sebbene, come affermano i due Autori: «la mayoría de los ataques aéreos que afectaron a núcleos urbanos y que, por consiguiente, causaron un mayor número de víctimas civiles, fueron realizados por la aviación italiana» (p. 19). Questo purtroppo non stupisce dato l'attuale momento politico italiano, ma soprattutto il nostro peculiare

pacto del olvido relativo alle atrocità commesse da connazionali prima e durante la seconda guerra mondiale. Gli Autori hanno utilizzato non solo un gran numero di fonti edite, recenti o coeve ai fatti, ma anche i fondi degli archivi dell'aviazione spagnola e di quella militare italiana, che mi pare abbiano rivelato particolari di indubbio interesse.

Il libro è un lungo e dettagliato elenco dei bombardamenti messi in atto in tutta la Spagna dalle aviazioni delle due parti in conflitto. Un luogo comune che il libro sfata è quello che voleva Franco per ragioni umanitarie in disaccordo sui bombardamenti attuati dall'aviazione italiana e tedesca. In realtà Franco e i suoi comandi militari erano costantemente informati e hanno non solo autorizzato e approvato, ma talora sollecitato i massacri e la distruzione di interi centri cittadini. Questa circostanza è già stata anticipata qualche anno fa sulla stampa spagnola (vedi ad esempio "La Vanguardia", 16 dicembre 2001) dando origine a un certo dibattito. «Destruiré Madrid antes que dejárselo a los marxistas» avrebbe dichiarato nel novembre del 1936 Franco a corrispondenti portoghesi, mentre Kindelán ha ricordato come il *Caudillo* avesse ordinato un «ensayo de actuación desmoralizadora de la población civil mediante bombardeos aéreos» (pp. 46-47). Erano i servizi di informazione franchisti a indicare all'aviazione italiana gli obiettivi da colpire, non sempre di interesse militare. Venivano indicati anche gli obiettivi da evitare. È il caso ad esempio della filiale di Madrid della tedesca Osram, che nell'ottobre del 1937 Franco aveva ordinato di preservare dalle bombe su sollecitazione dell'ambasciata tedesca (p. 127).

Per nascondere non tanto all'opi-

nione internazionale quanto ai loro stessi concittadini le proprie responsabilità in merito a tanti lutti e distruzioni, i comandi nazionalisti, ma anche successivamente quanti presero parte alle azioni, ricorsero largamente a falsi e bugie. Le più note sono quelle relative alla distruzione di Guernica, dapprima — secondo Franco — devastata da *los rojos* e ora invece, nelle testimonianze successive di alcuni piloti tedeschi che vi parteciparono, colpita per un errore dovuto alla cattiva visibilità (p. 87). In realtà, commentano gli Autori citando anche lo studioso tedesco Klaus Maier, la volontà di distruggere Guernica è evidente dai precedenti bombardamenti distruttivi su località minori (Ochandiano, Durango, Ermua e altri) e dallo stesso materiale utilizzato. Le vittime furono meno delle oltre milleseicento indicate dalle autorità repubblicane, non per merito dei bombardieri ma dei rifugi antiaerei allestiti in precedenza dal comune e della fuga immediata degli abitanti dal centro cittadino. Gli Autori accennano anche al dibattito sulle responsabilità. Il massacro fu certamente opera delle aviazioni tedesca e italiana, ma essi arrivano alla conclusione che in ultima istanza tali responsabilità furono «del mando supremo nacionalista de Salamanca que [...] consintió en la actuación de la Legión Condor en el norte» (p. 92).

Di fronte alla morte che veniva dal cielo e colpiva indiscriminatamente uomini, donne e bambini le popolazioni esasperate reagirono con massacri di prigionieri e talora pure con bombardamenti speculari a quelli franchisti, sebbene meno distruttivi. Gli Autori ricordano la nota inviata nel gennaio 1938 dal governo repubblicano a quello britannico, largamente diffusa dalla stampa, che giustificava in qualche modo le rappresaglie nella logica che voleva «el

terror contra el terror» avanzando però anche la proposta di una sospensione delle stesse in cambio della sospensione dei bombardamenti nazionalisti (pp. 150-152). In risposta, l'aviazione franchista effettuò l'azione del 30 gennaio sopra Barcellona, una delle peggiori subite dalla città.

Oltre settemila furono i morti causati dall'aviazione franchista in tutta la Spagna repubblicana. A Madrid e a Barcellona, dove il solo bombardamento del 17 marzo 1938, quando una bomba colpì un camion carico di esplosivi che circolava per la *Gran Via de las Cortes Catalanes*, provocò mille morti, ci fu il maggior numero di vittime. In alcuni piccoli centri però i caduti furono percentualmente elevatissimi, le distruzioni enormi e le incursioni segnarono per lungo tempo la memoria di comunità sconvolte e traumatizzate. Mille furono di contro le vittime dell'aviazione repubblicana. Allora le immagini delle file di cadaveri, compresi bambini in età tenerissima, fecero una enorme impressione nell'opinione pubblica internazionale e provocarono forti reazioni di rifiuto. Si trattava in realtà delle prime manifestazioni di quella che diverrà una condotta comune della guerra contemporanea. (M. Puppini)

Francisco Sevillano Calero, *Exterminio. El terror con Franco*, Madrid, Oberon, 2004, pp. 246, ISBN 84-96052-58-3

«¿Por qué individuos corrientes en su comunidad acabaron asesinando a hombres, mujeres y jóvenes en la guerra de exterminio que se desencadenó en España tras el fracaso del golpe de Estado del 18 de julio de 1936? ¿Por qué el terror arrancó la esperanza de superioridad moral del espíritu del hombre?

¿Por qué se pudo fundar una incivilización sobre el miedo, el odio y la crueldad?» (pp. 9-10).

Sono le domande con le quali si apre la ricerca e alle quali il libro si propone di dare una risposta. Ma sono le stesse, identiche domande che si poneva nel 1992 Christopher Browning indagando sui motivi che avevano indotto il *Reserve Battalion 101* a prendere parte alla “Soluzione finale” e a collaborare (direttamente o indirettamente) alla uccisione di oltre settantamila ebrei in Polonia. Si trattava di *Ordinary Men* (*Uomini comuni*, come recita l'edizione italiana edita da Einaudi nel 1995 e ripubblicata con una importante postfazione nel 1999) e la sconvolgente conclusione cui lo storico giunge è che — durante la seconda guerra mondiale, come ancora oggi nelle guerre balcaniche o del Golfo — gli “uomini comuni” possono diventare efferati assassini e torturatori per puro e semplice spirito di emulazione, per non volere o sapere “uscire dal branco”. Del volume esiste una recente traduzione spagnola, con un titolo meno felice (*Aquellos hombres grises*, Barcelona, Edhasa, 2002) e purtroppo privo della postfazione nella quale si ribattono le discusse affermazioni di Daniel Goldhagen relative allo stesso Battaglione 101; non è stato invece tradotto in castigliano il volume di George Mosse del 1990 sul “mito” della esperienza di guerra *Fallen Soldiers* (che invece in Italia incontriamo nel catalogo di Laterza).

Non si tratta che di due dei numerosi studi sulla violenza e la guerra che nell'ultimo quindicennio hanno visto la luce soprattutto a opera di studiosi anglo-americani e che si sforzano di dare una risposta — anche con l'ausilio di strumenti sociologici e antropologici — alle domande che Sevillano Calero si è posto. D'altra parte che nessuna

pietà e nessun perdono per gli sconfitti si siano incontrati alla soluzione della guerra civile spagnola è cosa ormai nota, ma ben poco è stato finora scritto a proposito della formazione e costruzione del nemico, tema sul quale Mosse ci ha lasciato pagine memorabili. Pur citando alcuni di questi studi (pp. 224-225), Sevillano Calero non ne ha però portato fino in fondo gli “insegnamenti” e troppo spesso il suo lavoro si limita a descrivere la brutalità, a narrarci episodi particolarmente violenti, a mettere in evidenza la crudeltà degli uomini schierati dalla parte di Franco. A volte si tratta di episodi particolarmente stupefacenti («El día de la toma de Badajoz, el propio capellán [Juan Galán Bermejo] encontró a un hombre escondido en un confesionario de la catedral: sacó la pistola y allí mismo lo mató», p. 86); ma non ci pare che l'Autore riesca realmente a rispondere alle domande con cui apriva il suo libro né a spiegarci se gli “uomini comuni” della Spagna franchista possono essere equiparati a quelli della Germania hitleriana. (*L. Casali*)

Trinxeres i guer ra civil: el Pallars (1936-1939), Lleida, Universitat-Departament d'Història, 2004, DVD, ISBN 84-933663-0-7

Ci sembra utile segnalare questo DVD prodotto dal Dipartimento di storia dell'Università di Lleida-Lérida, sotto la direzione scientifica di Conxita Mir. Con esso «inicia la série que hem denominat “Llocs de memòria amb història” pensada amb l'objectiu de donar sentit i explicació històrica a llocs del territori físic i imaginari incorporats a la memòria col·lectiva».

Utilizzando foto e filmati d'epoca (oltre a nuove riprese firmate) vengono

illustrati gli avvenimenti della Guerra civile nel territorio di quella provincia e mostrati i reperti — ancora oggi esistenti — del sistema delle trincee (in sasso o cemento armato) che furono costruite e utilizzate nel corso dell'autunno-inverno del 1938, fino allo sfondamento definitivo del fronte e la rapida marcia franchista verso Barcellona all'inizio del 1939. Il filmato — con chiari e dichiarati intenti pedagogici — si presenta come una buona raccolta di materiali e una utile guida alla riscoperta dei “segni” ancor oggi visibili della Guerra civile (*L. Casali*).

Giulia Canali, *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, San Cesario di Lecce, Manni, 2004, pp. 143, privo di ISBN

L'Autrice, lettrice presso l'Università Lumsa di Roma e nota per traduzioni in spagnolo di opere letterarie, ha consultato per realizzare questo lavoro una ricca serie di fondi documentari. In primo luogo le carte del partito comunista conservate presso l'Istituto Gramsci, in particolare il fondo Materiale sulla Spagna, e le carte di Vittorio Vidali, non sempre di facile consultazione. Poi l'archivio della Fondazione Pietro Nenni di Roma, quelli di Giustizia e Libertà e infine la documentazione dell'Archivio centrale di Stato, non tanto il Casellario politico centrale o la categoria K1B45, già ampiamente utilizzati da molti studiosi, ma il fondo della Polizia politica e soprattutto la categoria G1, relativa alle associazioni, che contiene a mio parere diversi elementi interessanti e che non è ancora stata indagata appieno. Da questa imponente mole documentaria è uscita una ricostruzione equilibrata e stimolante, seppure molto sintetica,

delle posizioni delle principali forze dell'antifascismo italiano in merito alla guerra civile spagnola. Ricostruzione che è anche occasione per ripercorrere le varie e contrastate vicende che hanno portato nella seconda metà degli anni Trenta all'unità antifascista.

L'Autrice vede nell'intervento di Carlo Rosselli e nel favore che acquistano le sue direttive negli ambienti dei fuoriusciti, un elemento determinante nell'orientare anche le altre forze verso una presenza in Spagna. Rispetto all'esperienza della Colonna italiana, resa possibile dalle scarse cautele diplomatiche delle milizie anarchiche, socialisti, comunisti, e repubblicani fanno però riferimento al governo di Largo Caballero per concordare le modalità della presenza sui vari fronti di quella Legione italiana costituita unitariamente nell'ottobre 1936. Per i comunisti, vengono anche precise indicazioni sovietiche. Mi pare che Canali ipotizzi nella decisione dei comunisti italiani pure un tentativo di applicazione della politica di "riconciliazione nazionale" avviata dalla direzione parigina nell'estate del 1936 (pp. 47-48). A me pare piuttosto che la "riconciliazione nazionale", almeno nella versione sostenuta da Dozza (ampiamente citato dall'Autrice) e Montagnana e volta all'accordo con un settore del fascismo contro un altro, venga definitivamente accantonata dall'intervento in Spagna. La versione togliattiana della stessa politica, imposta dal Comintern nel novembre 1936 era infatti cosa ben diversa. Si tratta in ogni modo di argomenti aperti alla discussione. Per socialisti e repubblicani era necessario l'intervento in Spagna, sempre secondo l'Autrice, per uscire da una fase di isolamento e crisi. Nenni si trovò così su posizioni diverse rispetto alla direzione della Seconda Internazionale, contraria alle sue pro-

poste di organizzazione di una autonoma presenza militare socialista in Spagna.

Sia la Colonna promossa da Rosselli che la Legione italiana dovranno affrontare diverse difficoltà. Sulle cause della crisi della Colonna esistono diversi contributi editi, e Canali le ripercorre servendosi degli scritti dedicati all'argomento da Aldo Garosci, dallo stesso Rosselli e da Camillo Berneri. Diverse cose restano invece ancora da chiarire sull'esperienza di quella Legione italiana che divenne poi in realtà il battaglione e brigata Garibaldi in seno all'*Ejercito popular* repubblicano. Si leggono dunque con interesse le pagine che l'Autrice dedica all'argomento. Per lei il momento dell'inquadramento in seno alle Brigate Internazionali, una sorpresa poco piacevole per alcuni esponenti socialisti e che Pacciardi vede con sfavore perché avrebbe, a suo giudizio, limitato autonomia e visibilità della componente italiana, è un momento di difficoltà rapidamente superato (pp. 55-56). Neppure i fatti di maggio del 1937, motivo di rottura con anarchici e socialisti massimalisti, determinano un vero conflitto in seno alla neocostituita brigata Garibaldi. L'Autrice stessa ricorda infatti come «la valutazione che il partito socialista dette dei fatti di maggio fu simile a quella espressa dai comunisti» (p. 94) e cita il nuovo patto di unità tra i due partiti del luglio 1937. A mio parere correttamente, il momento di crisi è individuato in quello che l'Autrice definisce l'«incidente Pacciardi» (p. 100), ovvero l'allontanamento di Pacciardi dal comando della XII Brigata nell'estate del 1937 cui era seguito il polemico ritiro dello stesso dalla Spagna. Allontanamento che non aveva alla base il rifiuto dello stesso di inviare la "Garibaldi" a fare servizio

d'ordine pubblico dopo i fatti del maggio 1937 a Barcellona, come talora il diretto interessato ha lasciato intendere (vedi ad esempio la prefazione di Randolfo Pacciardi a Giorgio Braccialarghe, *Diario spagnolo* Roma, S.E.G.E, 1982, p.11) e come poi è stato affermato da molti senza ulteriori approfondimenti. Le critiche riguardavano in particolare i rapporti con i comandi militari e le forze politiche repubblicane. Pacciardi avrebbe voluto allora, anche a causa delle fortissime perdite subite, lo scioglimento della XII Brigata e la ricostituzione di una unità esclusivamente italiana e largamente autonoma. Contestava inoltre una supposta volontà egemonica delle organizzazioni comuniste che si sarebbe manifestata attraverso il mancato trasferimento alla brigata di alcuni volontari repubblicani. Canali legge queste vicende anche tramite un interessante *Informe sobre la actividad de la XII Brigada y de la XII Brigada Garibaldi*, che riporta l'opinione di uno o più anonimi funzionari comunisti decisamente avversi a Pacciardi allora accusato, di eccessiva autonomia e di «circondarsi quasi esclusivamente di ufficiali non comunisti e di espulsi dal PCd'I» (p. 102). L'autrice mostra da un lato come lo stesso Togliatti, sebbene critico verso il ritiro del leader repubblicano, abbia fatto proprie alcune sue osservazioni sulle insufficienze dei quadri comunisti (p. 116). Va pure ricordato come lo stesso Togliatti, o Luigi Longo, pur decisamente contrari allo scioglimento della XII Brigata, avessero più volte avanzato richieste per una gestione della Brigata più attenta alle esigenze dei volontari e al rimpiazzo delle perdite. Dall'altro emerge l'abilità e la tenacia di Nenni nel mantenere quei rapporti unitari col PCI già sanciti dall'accordo del 1934 e poi del

luglio 1937. L'affermazione dell'Autrice per cui la Guerra civile «provocò nuove complicazioni nella rete di rapporti tra i partiti "emigrati", tuttavia consentì e in una certa misura favorì [...] il perpetuarsi di una certa tensione unitaria e, dunque, il mantenimento di quella rete di rapporti» (p. 9) mi pare del tutto condivisibile.

Un limite del lavoro è nella bibliografia utilizzata, piuttosto datata e quasi esclusivamente in lingua italiana. Soprattutto, a mio parere, restano nel libro nebulose le ragioni dell'intervento sovietico, sul quale invece molto è stato scritto di recente. Sarà pure vero che «l'esatto momento in cui l'URSS maturò la decisione dell'intervento non è tuttora noto, giacché Stalin teneva a mantenere segreto il contributo sovietico» (p. 41), ma andrebbe almeno ricordato il Presidium dell'Internazionale del 18 settembre 1936 che a tale intervento dette ufficialmente inizio e che è stato citato da numerose pubblicazioni. La ragione principale di esso non fu il progetto di costituire tramite le Brigate Internazionali «il primo nucleo di una "armata rossa" internazionale», come afferma l'Autrice, o di allontanare eventuali oppositori nel momento dell'avvio delle "purghe" staliniane, oppositori che purtroppo furono tratti in URSS e spediti a morire nei gulag (p. 42). L'obiettivo sovietico restava quello di sperimentare le condizioni di quella politica di sicurezza collettiva e di alleanza con Francia e Inghilterra che si realizzerà in una situazione internazionale ben più grave nel corso della seconda guerra mondiale. (*M. Puppini*)

Las causas de la derrota de la República Española. Informe elaborado por Stoyán Minev, alias Stepanov y Moreno, delegado en España

de la Komintern durante los años 1937-1939, para el Comité Ejecutivo de la Internacional Comunista, Moscú, (abril) de 1939. Edición, traducción directa del original ruso y notas: Prof. Dr. Ángel Encinas Moral, Madrid, Miraguano Ediciones, 2003, pp. 287, ISBN 84-7813-266-X

Si legge con interesse questo *Informe* sulle cause della sconfitta della Repubblica spagnola scritto dal bulgaro Stoyán Minev, alias Stepánov, alias Moreno, uno dei funzionari di maggiore grado del Segretariato latino dell'Internazionale inviato in Spagna come osservatore e consigliere durante la Guerra civile. Da un lato infatti non mi risulta sia mai stato pubblicato integralmente, come invece compare in questo libro. Dall'altro perché è possibile leggerlo assieme all'altra relazione sullo stesso argomento edita integralmente, quella di Togliatti, e apprezzarne soprattutto le differenze, verificare la tesi di alcuni autori che le hanno viste come espressione di due linee antitetiche esistenti in seno al gruppo dei funzionari del Komintern durante la Guerra civile (per esempio Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España*, Barcelona, Planeta, 1999, pp. 440-443).

Non è una relazione sugli aspetti militari della guerra, questa di Stepánov, ben poco per esempio si può trovare sulla qualità e la differenza di armamento tra le due parti in conflitto o sulla condotta di alcune operazioni. È difficile anche definirla una relazione sugli aspetti politici della stessa. È piuttosto un lungo elenco degli "sbagli" quando non dei "tradimenti" di singole personalità e organizzazioni politiche. Pochi si salvano da questo elenco di reprobati. Particolare astio il bulgaro dimostra contro Largo Caballero e la

politica del suo governo che definisce anarco-caballerista. Il partito spagnolo, afferma il bulgaro, con l'appoggio di Azaña, dei «prietistas y partidarios de Negrín» in seno al partito socialista, di parte dei sindacati e appoggiandosi «en su creciente influencia dentro del ejército» ha avuto parte determinante nella caduta del governo Caballero (p. 97). D'altro canto, l'intero gruppo dirigente del PSOE, e quindi oltre a Caballero anche Besteiro e Prieto «destruyeron la República» (p. 257). Araquistáin era agente della Gestapo (p. 91). Pure diversi ufficiali dello stesso Stato Maggiore erano agenti di Franco, alcuni presenti nello *staff* dello stesso Rojo (p. 230). Molti ufficiali massoni erano entrati nell'esercito e nel partito, avevano giocato inizialmente un ruolo positivo, poi avevano sabotato la Repubblica. Il partito, pertanto, non aveva affatto il controllo dell'esercito, se si esclude l'*ejército del Ebro* di Modesto, che gli alti comandi però disanguarono decidendo di prolungare l'offensiva dell'estate del 1938 oltre i termini previsti (p. 142). I repubblicani ebbero un ruolo positivo sino all'estate del 1937, poi Azaña si schierò contro Negrín e per il compromesso con Franco. Del tutto negativo anche il ruolo degli autonomisti catalani e baschi. Ultima citazione, a mio parere significativa: tra i sostenitori del compromesso con Franco e contrari al governo Negrín vi erano nel 1938 Azaña, Prieto, Besteiro, Caballero, Martínez Barrio, Companys, Tarradellas in Spagna, De Brouckere, Blum e dunque la Seconda Internazionale in Europa e via elencando (p. 113). Singolare la posizione nei confronti della CNT. Dopo averne segnalato in varie occasioni insufficienze, limiti quando non veri crimini e sabotaggi, al termine in un periodo racchiuso tra parentesi,

forse una chiosa dell'ultimo momento alla relazione già pronta — solo un esame dell'originale può dircelo — Stepánov afferma che «hablando con propiedad» le colpe andrebbero attribuite a FAI e anarchici e non alla CNT, «que, por culpa de los anarquistas, no pudo, a pesar de su gran peso proletario, jugar ese papel histórico grandioso y positivo que debería y podría haber juzgado» (p. 249). Una precisazione dell'ultimo minuto dovuta ai colloqui con qualche altro funzionario, forse Togliatti o lo stesso Marty, che in altre occasioni aveva espresso giudizi diversi dal suo sulla CNT?

Stepánov non manca pure di segnalare quanti a suo parere avevano sbagliato all'interno del partito. È il momento in cui i funzionari sovietici rientrano in URSS come responsabili di una sconfitta per la quale dovevano pagare, ed essere indicati come responsabili di errori poteva costare molto caro. Nette sono le accuse contro Comorera, il dirigente del PSUC, per un eccessivo autonomismo catalano e la contrarietà al governo Negrín (p. 128 e p. 237). Non molto tenero è il bulgaro anche verso Cordón, accusato di aver commesso errori in Catalogna (p. 150) e di non aver epurato il suo *staff* da elementi sospetti (p. 231). Stepánov salva il gruppo dirigente del partito spagnolo, che si era comportato bene nella campagna contro il POUM e nella fase finale della guerra sul fronte catalano. Riguardo alla repressione del POUM, il bulgaro aggiunge la nota pignola e forse malevola secondo cui, al momento del processo, «faltaron Dolores, José Diaz, Alfredo y, en los primeros momentos, Uribe» (p. 138) impegnati altrove. Il partito ha avuto dei limiti nel suo mancato interesse verso le questioni economiche, e verso la vita quotidiana dei lavoratori cui si

era invece chiesto grandi sacrifici in favore dell'esercito (pp. 274-275). Ma soprattutto, il vero limite del partito è stato quello di restare ingabbiato nella formula del Fronte popolare mentre avrebbe dovuto, in particolare nel 1938, rivolgersi direttamente alle masse e prendere in mano la situazione. Ed è proprio su questo punto che una lettura parallela della relazione di Togliatti, molto più attento alla difficoltà e all'isolamento in cui si era trovato il partito sia nei confronti delle altre forze del Fronte che della popolazione può risultare stimolante.

Alcune perplessità suscita la *Introducción* del curatore, Ángel Encinas Moral, docente di Filologia slava all'Università Complutense di Madrid e responsabile tra l'altro del *Centro de Estudios Eslavos de España*, Centro che ha ricevuto appoggio e finanziamenti dal Ministero dell'Educazione, Cultura e Sport per il recupero della documentazione esistente negli archivi russi relativa al progetto «Españoles en Rusia». Per lui la politica antifascista avviata dal VII Congresso dell'Internazionale fu «acercamiento a las otras burguesías internacionales por la burguesía monopolística soviética» che portava a «supeditar los intereses de clase del proletariado internacional a los de la burguesía capitalista» (p. 16). Dimitrov così «no hacía sino que trasladar a los dirigentes de los diferentes partidos nacional-bolcheviques la política de derrota gracias a la cual habían sido barridos el proletariado ruso y sus verdaderos dirigentes comunistas desde noviembre 1923» (pp. 16-17). Moral afferma di voler aprire un dibattito «científico, serio y con base documental sobre las verdaderas causas que evitaron el triunfo del proletariado y del pueblo español durante la Guerra Civil» (p. 42). Sarà a mio parere interessante leggere

come intende portare avanti questo dibattito partendo dalla premessa che la svolta del 1935 non fu tale e fu in realtà la causa della sconfitta del comunismo e del proletariato spagnoli. (*M. Puppini*)

Juan Velarde Fuertes (coord.), *José Antonio y la economía*, Madrid, Grafite ediciones, 2004, pp. 594, ISBN 84-96281-10-8

Probabilmente in polemica con il gruppo ufficialmente creatosi per ricordare il centesimo anniversario della nascita di José Antonio Primo de Rivera (*Plataforma 2003*), il coordinatore di questo volume critica «quienes pretenden convertir la conmemoración en una acumulación de hagiografías» e si limitano perciò a «hacer un inventario de todos los activos de este personaje»; Velarde invece sottolinea la necessità di una lettura “scientifica” dell’argomento che si pretende esaminare e di una approfondita discussione relativamente a soggetto e oggetto che si affrontano per “celebrare” (pp. 13-15).

Ciò che ne è uscito è una mescolanza di “saggi” che riassumono in chiave *joseantoniana* il quadro generale di riferimento della storia economica europea e spagnola del Novecento (Álvaro de Diego, Gustavo Morales, José Luis Orella, Juan Velarde, Javier Morillas, pp. 25-243) e di “saggi” che ripercorrono il pensiero economico del fondatore della Falange: un libro, insomma, tra l’inutile e l’agiografico. Particolarmente significativo a tal proposito lo scritto di Juan Manuel Cansino e Fernando Lara (*Sobre el pensamiento económico de José Antonio*, pp. 171-243) che è tutto costruito in funzione di respingere le osservazioni di uno dei più attenti biografi di José Antonio, Julio Gil Pechorromán, che sostiene le

profonde carenze del giovane avvocato madrileno proprio a proposito dell’economia e della economia politica. In poco più di settanta pagine, gli Autori “dimostrano” il contrario, in special modo elencando una serie di testi che, «probabilmente», erano stati studiati da José Antonio per sostenere alcuni esami universitari... (cfr. specialmente le pp. 197-236). Ancora più limitato è il contributo di Joaquín Fernández (*José Antonio y la reforma agraria*, pp. 341-383) nel quale viene affermato come «el planteamiento de José Antonio sobre la reforma agraria y la forma en que presentó sus propuestas [...] eran propios de un profesional en economía agraria» (p. 369). Una affermazione in netto contrasto, oltre che con la realtà, anche con quanto affermano altri due Autori che incontriamo nello stesso volume. Da un lato i già ricordati Cansino e Lara che si meravigliano per il disinteresse mostrato da José Antonio nei confronti della struttura latifondista della proprietà agraria in Spagna (p. 226); dall’altro Rafael Ibáñez — su cui torneremo — che sottolinea la assoluta mancanza di originalità del pensiero *joseantoniano*, che trasse i suoi elementi di base dall’«inquieto Ramiro Ledesma Ramos» che non si occupò mai di economia (pp. 385-386). D’altra parte — come è noto — il fondatore della Falange, nei suoi interventi parlamentari a proposito della riforma agraria, sostenne che il modo migliore per risolvere i problemi dell’agricoltura in Spagna non consisteva tanto nell’affrontare la questione del rapporto fra lavoratori agricoli e proprietà terriera, quanto nello spostare centinaia di migliaia (o milioni) di contadini e braccianti lontano dai territori nei quali si trovavano (creando problemi politici e sociali con le loro lotte, rivendicazioni, scelte elettorali...), equilibrando la dif-

fusione della popolazione sui terreni coltivabili e aumentando le presenze laddove la produttività poteva apparire più alta e lo sfruttamento del terreno più conveniente.

L'unico scritto di qualche utilità contenuto nel volume è probabilmente quello del già ricordato Rafael Ibáñez Hernández (*Referentes económicos en la prensa del movimiento nacionalsindicalista*, pp. 385-486). Come abbiamo già accennato, l'Autore sostiene che il fondatore del pensiero politico nazionalsindacalista e falangista fu Ramiro Ledesma cui si dovette la creazione e lo sviluppo della "dottrina" e della organizzazione politiche. Ma solo di ciò Ramiro si intendeva e si occupava, sì che «serán otros los hombres que se ocupen con preferencia de las cuestiones económicas» (p. 390). A partire da questa considerazione, l'Autore passa in rassegna gli scritti che furono pubblicati su tutte le riviste, da quelle ledesmiane a quelle joseantoniane, elencando gli autori degli articoli di carattere economico e riassumendone il contenuto, da "La Conquista del Estado", a "Jons", "Fe", "Arriba", senza dimenticare "Libertad" di Onésimo Redondo, di cui sottolinea la particolare insistenza su temi di economia agraria, tanto da poter essere definita la «facció rural» del neonato fascismo spagnolo (p. 414). Fu in effetti Redondo che si caratterizzò per un forte "populismo castigliano", come già aveva notato Jiménez Campo nel 1979. (*L. Casali*).

Carlos Blanco Escolá, *General Mola. El ególatra que provocó la Guerra Civil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2002, pp. 358, ISBN 84-9734-030-2

Il principale obiettivo polemico di questo libro non è solo e tanto il gene-

rale Mola, ma quel gruppo di militari *africanistas* di cui Mola era uno dei più noti esponenti e di cui condivideva cultura e atteggiamenti. Si tratta di un argomento che Carlos Blanco ha già affrontato altre volte, l'ultima in ordine di tempo nel suo lavoro dedicato all'incompetenza militare di Franco (Carlos Blanco, *La incompetencia militar de Franco*, Madrid, Alianza, 2000). Mola è descritto principalmente attraverso una serie di fonti edite, tra cui le sue stesse opere e il lavoro del suo biografo e agiografo, il generale Jorge Vigón. Secondo l'Autore, il generale aveva un carattere ególatra e autoritario, prussiano e africanista, era solito comportarsi «con la brutalidad y falta de flexibilidad propias de quien había hecho su carrera en las fuerzas de choque africanas y estaba sobradamente habituado a la violencia salvaje y a la disciplina cuartelera» (p. 61). Gran parte delle sue conoscenze politiche discendevano dai bollettini della *Entente Internationale Anticomunista* di Ginevra (p. 78). La sua carriera militare fu resa possibile dai favori e dagli arbitrii di Primo de Rivera. Il suo senso della lealtà e dell'onore erano pari allo zero, come secondo l'Autore dimostra la vicenda del generale Batet, suo superiore, cui Mola prima aveva assicurato di non aderire alla sollevazione del luglio 1936, poi aveva fatto fucilare. Da direttore della Sicurezza nel 1930 si era reso responsabile di brutalità; le sue stesse ambizioni letterarie erano spesso volte non solo alla esaltazione delle sue vere o supposte imprese africane, ma anche alla difesa dalle accuse che gli erano state rivolte proprio per il suo comportamento quando rivestiva tale carica. E soprattutto i suoi libri erano occasione per regolare i conti in sospeso in particolare con l'esponente politico che meno gli stava a genio, quel Manuel

Azaña che l'Autore definisce la «bestia negra de los africanos» (è il titolo del capitolo 3) per le misure di riforma dell'esercito prese durante i primi due anni di vita della Seconda Repubblica. Certamente Azaña, sempre secondo l'Autore, ha compiuto il grave errore di contrapporsi anche duramente agli *africanistas* lasciandoli però liberi di complotare contro la Repubblica (p. 121). La sua riforma era però indispensabile e mirava anche a quella modernizzazione dell'esercito che invece questi ultimi temevano.

Anche la sollevazione del luglio 1936 rivela, stando a Carlos Blanco, l'incompetenza di Mola, che «había trazado un descabellado plan, propio de un simple burócrata, ajeno a la realidad social y con escasos conocimientos militares» (p. 289). L'Autore contesta decisamente la tesi che la sollevazione fosse motivata dalla necessità di impedire una imminente rivoluzione, e un intero capitolo è dedicato a quella che chiama «la delirante fábula del peligro rojo». Non esisteva quel progetto rivoluzionario da contrastare prima del 17 luglio che invece i bollettini della *Entente Internationale Anticomunista* prefiguravano, progetto che si è invece in parte realizzato subito dopo il *golpe* militare. La stessa sollevazione fu improvvisata e perdente, e i militari che la attuarono furono salvati dall'intervento tedesco e italiano che fece volgere le sorti della guerra a loro favore.

Se le responsabilità degli *africanistas* in ordine allo scoppio della Guerra civile sono note, il problema del carattere poco democratico delle truppe coloniali non era solo spagnolo ma europeo. L'Autore accenna ai militari francesi presenti in Marocco, che avrebbero avuto nei confronti della democrazia e delle libertà il medesimo atteggiamento di rifiuto dei loro omologhi spa-

gnoli (p. 283). Una tesi condivisibile, anche se va spiegato perché i coloniali francesi ebbero nella vita politica nazionale una influenza minore rispetto agli spagnoli. Blanco affronta pure il tema dello strano incidente aereo che portò alla morte di Mola, arrivando alla conclusione che la responsabilità diretta di Franco in merito non può essere documentata, ma il silenzio dei suoi propagandisti sui guasti rilevati nell'aereo è perlomeno sospetto (p. 340). (*M. Puppini*)

Luis E. Togores, *Millan Astráy. Legionario*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2003, pp. 495, ISBN 84-9734-103-1

Questa biografia del fondatore della Legione spagnola, Millan Astráy, edita dalla madrilen *La Esfera de los Libros*, si presenta come singolarmente speculare a quella di Mola, opera di Carlos Blanco Escolá, segnalata su questo numero di "Spagna contemporanea". Una scelta per così dire, *bipartisan* dell'editore? L'Autore, Luis Togores, proviene da una famiglia di «militares profesionales», non mi pare di equivocare dicendo che dalle pagine del libro esprime una certa simpatia per il personaggio biografato. Il lavoro è costruito su una serie di fonti edite, ma anche sulle *Memorie* inedite e altri documenti provenienti dall'archivio personale della famiglia di Millan Astráy, utili soprattutto a ricreare la realtà psicologica del personaggio e chiarire alcuni episodi. Anche parte delle foto a corredo del libro provengono da questo archivio.

L'Autore ricostruisce con indubbia accuratezza la situazione politica e militare delle Filippine e poi del Marocco spagnolo, dove il fondatore della Le-

gione inizia la sua carriera militare. Giustifica l'impresa africana e anche le brutalità nella condotta della guerra coloniale con la tesi che queste erano proprie dell'epoca, i possedimenti coloniali erano un vantaggio per tutti gli stati europei e per molti ritenuti una necessità (p. 89); gli ufficiali della Legione non erano dissimili da quelli delle truppe coloniali di altre potenze europee come la Francia o l'Inghilterra (pp. 144-145 o p. 157). La fondazione della Legione era strumento di modernizzazione dell'esercito. Sempre stando a Togores, l'importanza di Millan Astráy nella storia spagnola non si è limitata al campo militare, ma è sconfinata al campo politico, dal momento che egli fu uno dei principali protagonisti nel determinare, nell'autunno del 1936, la nomina di Franco a *Generalísimo* e *Jefe de Estado* e anche nel creare il suo mito come *Caudillo*. L'Autore si sofferma anche sul noto scambio polemico che divise Unamuno da Millan Astráy a Salamanca il 12 ottobre 1936, affermando con forza che quest'ultimo non gridò, come scritto da alcuni, «Muera la inteligencia», bensì «Muera la intelectualidad traidora». Le successive rappresaglie contro Unamuno non sarebbero opera, sempre secondo l'Autore, dei militari ma dello stesso mondo universitario (p. 339).

Il lavoro è senz'altro ricco di notizie e aneddoti, le osservazioni sul ruolo della radio e della *Oficina de Prensa y Propaganda* franchista durante la Guerra civile interessanti. Diverse considerazioni svolte dall'Autore mi lasciano però perplesso. Dedicò decine di pagine al clima di cameratismo e uguaglianza esistente tra i legionari, descritto spesso con le stesse parole del fondatore della Legione, altre volte con parole sue e toni quasi lirici. Personalmente mi riesce difficile condividere

questi toni, parlando di volontari che non si battevano per un ideale, o per un progetto sociale, o ancora per difendere le proprie case e i propri affetti ma probabilmente per avventura o denaro. E che Millan Astráy cercherà di trasformare, anche servendosi della filosofia del *bushido* giapponese, in un corpo militare permeato da una mistica della violenza e della guerra visti come atti di valore intrinseco. La stessa creazione della Legione non mi pare sia stata realmente opera di rinnovamento dell'esercito spagnolo in un'epoca che vedeva la progressiva perdita di importanza delle fanterie in favore di altri corpi e di altre tecnologie ben più avanzate rispetto alla baionetta, nel cui uso pare i legionari fossero specialisti. Giustificare colonialismi e brutalità con lo spirito dei tempi può diventare una pratica che porta a giustificare quasi tutto, compreso lo stesso olocausto — l'antisemitismo era pur sempre precedente a Hitler e largamente diffuso nella sua epoca — o i gas usati da Mussolini contro le popolazioni eritree. È ben vero che i militari coloniali francesi o britannici, e penso sia giusto aggiungere a questo elenco pure gli italiani, non erano migliori degli spagnoli. Questo è però un motivo in più per apprezzare quanti, tra gli stessi francesi, inglesi o italiani, li hanno criticati e hanno lottato per limitarne l'influenza. Infine, se l'opera più importante di Millan Astráy è stata l'aver contribuito alla nomina di Franco *Jefe de Estado* e aver creato il suo mito come *Caudillo*, neppure in questo caso mi pare ci sia molto di cui entusiasinarsi. (*M. Puppini*)

La storia di Adelchi Castellani. Martino, garibaldino in Spagna; Marco, partigiano in Friuli; Molo - tov, per i compagni a Zugliano, Poz-

zuolo del Friuli, Associazione culturale “L’Officina delle memorie”, 2004, pp. 99, privo di ISBN

Vale la pena segnalare la bella biografia di Adelchi Castellani (1911-2001) e la ricostruzione delle sue vicende umane e politiche nella guerra di Spagna e nella Resistenza. Uno dei forse centomila friulani che erano emigrati in Francia: un sesto dell’intera popolazione residente in Friuli. Uomini e donne (come ricorda Marco Puppini, p. 10) «aperti alle grandi correnti politiche e culturali del loro tempo, per partecipare agli eventi che vedevano accadere loro attorno». Così, anche Castellani, già emigrato per lavoro in Francia, nell’agosto 1937 si ritrova in Spagna e si arruola nel Battaglione Garibaldi delle Brigate Internazionali; nel settembre 1938, nel corso della battaglia dell’Ebro, viene ferito gravemente e deve essere trasportato ad Argelès sur Mer. Rientrato in Italia nel 1941, conosce le carceri fasciste, viene processato perché «elemento politicamente pericoloso» e condannato a 5 anni di confino che sconterà a Ventotene. Liberato nell’agosto 1943, è fra gli organizzatori della Resistenza al confine orientale, nonostante fosse costretto a muoversi con una stampella a seguito della ferita spagnola. Finita la guerra, è costretto a ritrovare la via dell’emigrazione in Francia: solo dal 1954 avrebbe potuto cominciare a incontrare lavori stabili nel suo Friuli.

Nel volumetto — oltre alla biografia scritta da Alvaro Piani, pp. 11-19 — incontriamo una lunga testimonianza (pp. 20-32), un sintetico ma essenziale *Breve percorso nella guerra civile spagnola* di Eleonora Zuliani (pp. 60-80) e numerosi testi e documenti della attività politica del

Castellani, scelti prevalentemente fra quelli relativi al periodo spagnolo. (*L. Casali*)

V. 1939-1975

Giuliana Di Febo, Santos Juliá, *Il franchismo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 127, ISBN 88-430-2504-X.

Per essere informato sugli avvenimenti accaduti in Spagna nel corso dell’età contemporanea, un lettore italiano deve ricorrere a un libro che venne edito nel nostro Paese quasi un quarto di secolo fa, *La Spagna. Da Franco a oggi*, scritto da Raimond Carr e Juan Pablo Fusi e tradotto da Laterza nel 1981. Non mancano certamente saggi o ricerche sulla Guerra civile, che pare godere di un discreto mercato, tanto è vero che gli editori le dedicano una certa attenzione (prestando attenzione più ai titoli dei libri che al loro contenuto) e un quadro di riferimento più ampio, tale da coprire gran parte della storia del Novecento, è indubbiamente offerto dalla biografia di Francisco Franco, scritta da Paul Preston ed edita in Italia da Mondadori nel 1997, quattro anni dopo l’originale inglese.

Il volumetto di Giuliana Di Febo e Santos Juliá riempie dunque — e in maniera esaustiva — un vero e proprio vuoto nell’informazione e si presenta indubbiamente, proprio per le sue contenute dimensioni, come un utile strumento didattico, oltre che come un agile e informatissimo mezzo per la divulgazione di quanto è avvenuto nella vicina penisola. Coerentemente con gli interessi storiografici e di ricerca dei due Autori, vengono sinteticamente illustrati gli elementi economico-sociali (con una forte attenzione ai mutamenti dello sviluppo...) e quelli di

storia della mentalità e dei comportamenti di massa, in modo da creare un quadro sufficientemente ampio e ricco per un lettore sia pure completamente disinformato, anche se viene lasciata in disparte una messa a punto (che probabilmente non sarebbe stata inutile...) a proposito del dibattito storiografico relativo al franchismo. Naturalmente non sfuggono agli Autori quegli atteggiamenti del regime che erano caratterizzati da «una concezione tipica dei regimi fascisti» (p. 49) e viene giustamente sottolineato come dai “luoghi del potere” non venne mai allontanata «la componente fascista», cioè la Falange, una di quelle “famiglie” (le altre due erano, come è noto, l’esercito e la Chiesa cattolica) che furono determinanti — con il loro intreccio di rapporti, anche conflittuali in certi momenti — a mantenere al potere Franco e la sua dittatura. È evidente, dunque, che non ci fu una completa coincidenza fra il *Caudillo* e il regime che da lui prese il nome, in quanto il franchismo non poté che essere una sintesi e una mediazione fra le capacità di gestione del potere messe in atto dal dittatore e le spinte diversificate dei gruppi di potere che consentirono il perdurare della dittatura per quasi quaranta anni.

Proprio in funzione di strumento didattico-divulgativo che presenta il volume, diventano particolarmente significative le pagine (dovute a Giuliana Di Febo) che rendono noti al lettore numerosi elementi della vita quotidiana nel corso del regime, in quanto riteniamo molto più “educative” le esemplificazioni concrete delle restrizioni personali e della società piuttosto che un discorso generale sulla perdita di libertà che rischierebbe di essere aulico e inconcreto. D’altra parte è proprio dalle “piccole cose” della quotidianità che possiamo misurare e valutare il più

generale discorso sulla libertà. Quale maggiore e più evidente segnale del disprezzo e della violenza nei confronti delle donne se non il fatto che, ancora nel 1963, venissero «rasati i capelli a zero» a quelle che furono coinvolte negli scioperi minerari delle Asturie? (p. 95). In quella che indubbiamente fu «una società omogeneamente cattolica, controllata dall’esercito, inquadrata da una burocrazia falangista» (p. 25), anche lo sport venne negato alle giovani perché «occasione di vestiario indecoroso, di esibizioni e cameratismi» (p. 51). Ancora nel 1957 i balli moderni erano definiti «festa prediletta di Satana» (*ibidem*) e, d’altra parte, come sanciva lo statuto della Sezione femminile della Falange, «il fine essenziale della donna [...] è di servire da perfetto complemento all’uomo» (p. 20).

Né va dimenticata la crudeltà del regime che seppe esplicarsi, quasi senza soluzione di continuità, fino agli ultimi mesi: nel settembre 1975, due mesi prima della morte di Franco, ancora gli oppositori venivano condannati a morte e fucilati; tra il 1964 e il 1976 il Tribunale per l’ordine pubblico processò 8.943 “dissidenti” (p. 110), mentre, nello stesso periodo, gli indagati erano stati ben 50.609, per quasi tre quarti provenienti dalla Catalogna, Comunità madrilenana, País Vasco e Andalusia.

Il difficile equilibrio fra le “famiglie”, che Franco seppe manovrare con raro acume e indiscutibile freddezza, entrò in crisi con la morte di Carrero Blanco, quando apparve evidente che una transizione al post-franchismo nella continuità non era di così facile gestione, nonostante il *Caudillo* e l’Opus Dei sembrassero averlo accuratamente predisposto fin nei minimi particolari fin da quando nel 1969 Juan Carlos era stato designato futuro re di

Spagna. D'altra parte «l'esigenza del *cambio* [...] diventava richiesta di molti settori sociali» (p. 112) e la stessa Chiesa cattolica — dopo il Concilio Vaticano II — sembrava non voler svolgere più fino in fondo quel ruolo centrale di sostegno che aveva garantito l'immobilismo pluridecennale del potere. L'autocritica in relazione al ruolo giocato in quegli anni e il mettere in discussione la legittimità della Guerra civile come crociata contro il “pericolo rosso” toglievano puntelli determinanti alla continuità (p. 115). Non va certo dimenticato che la Chiesa e il cattolicesimo tradizionale avevano rappresentato l'«elemento unificante», il vero e proprio collante per le “famiglie” (p. 14); il suo venir meno a tale funzione non poteva che rappresentare l'elemento di fondo per il crollo, al quale del resto stavano fortemente contribuendo una infinità di elementi: dalla volontà di democratizzazione di Juan Carlos, alle lotte operaie e studentesche, dalla fine della subordinazione femminile al rinato spirito autonomistico della Catalogna. E anche, perché negarlo?, lo stesso terrorismo dell'ETA. (L. Casali)

Albino González Menéndez-Reigada, *Catecismo patriótico español*, Barcelona, Ediciones Península, 2003, pp. 92, ISBN 84-8307-595-4.

È incerto se autore di questo volume (la cui prima edizione uscì a Salamanca nella primavera del 1939) sia stato Ignacio González — confessore di Franco e di sua moglie, autore di alcuni saggi nei quali sosteneva essere la Guerra civile «la más santa que registra la historia» — o suo fratello Albino, vescovo di Tenerife nel 1924 e dal 1946 di Córdoba — particolar-

mente impegnato negli «asuntos sociales», tanto da presiedere per lungo tempo la *Junta permanente de las Semanas sociales de España*. Hilari Ragner, nella sua prefazione (*Un catecismo para los borregos de Franco*, pp. 7-28) ipotizza che possano avere entrambi collaborato alla sua redazione (p. 14): solo in questo modo si potrebbe giustificare l'assenza del nome che specificasse quale dei due fratelli — entrambi molto noti — avesse la precisa “responsabilità” del testo. Un libretto, del resto, di estremo significato e di grande importanza, in quanto fu dichiarato testo obbligatorio per tutte le scuole da una Ordinanza del ministero de Educación Nacional del 1° marzo 1939 (un mese prima della conclusione della Guerra civile) e da allora, per decenni, costituì la fonte primaria per l'educazione nazionale e patriottica dei bambini spagnoli che dovevano apprendere a memoria le risposte categoriche che vi venivano presentate.

Come è noto, l'inventore del genere era stato il monaco benedettino Alquino di York, che — “ministro” della cultura con Carlo Magno — organizzò tutto un sistema scolastico fondato su un “facile apprendimento” sulla base di semplici “questionari”. Esso raggiunse comunque fama e importanza dal XVI secolo, in quanto adottato da Lutero per la istruzione religiosa dei bambini e venne codificato dal Concilio di Trento come base delle nozioni che dovevano essere memorizzate da predicatori e catechisti controriformisti. Infine, con Napoleone Bonaparte, il sistema “catechistico” fu adottato quale base per l'indottrinamento politico: il catechismo imperiale «inculcaba a los franceses desde su tierna infancia el respeto y obediencia al emperador» (p. 10). Infine, anche il fascismo italiano mise al centro della sua propaganda di base

uno strumento di tal fatta (*Il primo libro del fascista*).

La ristampa del testo integrale (compresa la copertina) offre oggi al lettore la possibilità di avvicinarsi a un importante documento che permette di rendersi conto direttamente degli elementi di base del nazionalcattolicesimo spagnolo: dal concetto di patria (pp. 31-33), a quello di Stato (pp. 70-74), attraverso affermazioni di particolare rilievo per comprendere la “cultura” dell’epoca, come quella che la Spagna è stata «colocada providencialmente por Dios en el centro del mundo», affermazione che non può non porre interrogativi sulla concezione cosmologica del franchismo e su come fosse possibile determinare il “centro” di una superficie sferica. Possiamo rilevare altre annotazioni, come i due capitoli dedicati alla Spagna come «Estado totalitario» (pp. 75-79), attraverso i quali si specifica la esistenza di tre forme di totalitarismo: «Estado totalitario materialista, Estado totalitario panteísta y Estado totalitario cristiano» (p. 76). Ovviamente la Spagna apparteneva a quest’ultima categoria.

Un’ultima osservazione che possiamo fare è relativa al feroce antisemitismo che percorre queste pagine, con radici cattoliche ed economiche. Da un lato troviamo elencati i “nemici” della Spagna: «Los enemigos de España son siete, el liberalismo, la democracia, el judaísmo, la masonería, el capitalismo, el marxismo y el separatismo» (p. 86). Passando ai dettagli e alle domande-risposte di approfondimento di tale definizione, apprendiamo così che «el judaísmo es el sistema político-social que adoptó el pueblo judío, después de haber dado muerte a Cristo, para dominar al mundo» (p. 87); e che il capitalismo «es hijo natural del judaísmo [...]; se trata de apoderarse de la riqueza de los pueblos por cualquier clase de medios, sin

reconocer otra ley moral más que la del propio interés, para dominar con el oro a todos sus semejantes» (p. 88).

Insomma: una lettura facile, utile ed educativa che conviene ancor oggi fare per conoscere la base propagandistica di massa del regime. (*L. Casali*)

Ángel Luis Abós Santabàrbara, *La historia que nos enseñar on (1937-1975)*, Tres Cantos (Madrid), Foca, 2003, pp. 380, ISBN 84-95440-36-9

Già nel 1936 la *Confederación Católica de Padres de familia* raccomandava in modo conciso e drastico: «Más que contra el analfabetismo iletrado hay que ir contra el analfabetismo moral. Y eso no se logra con el abecedario sino con el catolicismo» (p. 76): non è un caso che — negli anni del franchismo — tutti i libri scolastici presentassero nel retro del frontespizio il *nihil obstat* delle autorità religiose accanto alla autorizzazione del censore statale.

Anche se in Spagna non si giunse al testo unico per le scuole dell’obbligo, come accadde in Italia, tuttavia la uniformità più completa sembrò caratterizzare i manuali, con poche variazioni stilistiche dovute ai singoli autori, ma comunque tutti seguendo accuratamente le tracce dettate (per quanto riguarda l’insegnamento della storia, di cui si occupa questo libro) da José María Pemán con il suo volume su *La historia de España contada con sencillez*. Se proprio si volesse fare una periodizzazione, occorre riscontrare che, dopo il 1945, cominciò ad attenuarsi (senza sparire immediatamente) la esaltazione dei regimi fascisti e solo dopo il 1969 e la *Ley general de educación* «hay una tendencia a una historia menos ideologizada» (p. 74).

Dopo un quadro generale, attraverso il quale vengono attentamente illustrati i punti generali di riferimento che servirono alla costruzione dell'immaginario collettivo che doveva emergere dai manuali (pp. 11-103), il libro prende in esame *come* venne reinventata in chiave nazionalista e/o fascista l'intera storia della Spagna, dal paleolitico alla contemporanea, sottolineandone gli elementi portanti: dal cattolicesimo come «forja de la nacionalidad», a «Castilla, corazón de España», alla «Gran Cruzada de la Reconquista», alle «Cruzadas carlistas preludeo de la Cruzada de Liberación». Le ampie citazioni dai manuali (con un profluvio di falsità, invenzioni, esagerazioni e «dimenticanze») sono inserite in una attenta critica delle fonti, senza lasciare spazio a ironie o battute che sorgerebbero in maniera spontanea e immediata. Il culmine della rappresentazione — potremmo dire: il punto culminante e simbolico cui tendono tutte le narrazioni e ricostruzioni «storiche» — è Francisco Franco, vera propria sintesi e rappresentazione di tutta la storia spagnola: «héroe providencial, patriota sin paragon posible, prodigio de militar, Caudillo invicto y salvador de España [...], gobernador excepcional en tiempos de paz, sagaz, honesto, magnánimo, garante de la paz tanto social como política y promotor de las mejores leyes sociales. Franco y España son representados como una misma cosa, sus destinos son unidos» (pp. 365-366).

Siamo di fronte a una mitificazione delirante di un Caudillo «que soluciona los grandes problemas internacionales acudiendo a la oración o a exposiciones del Santísimo» (p. 367).

Particolarmente interessanti anche le centinaia di illustrazioni tratte dai manuali stessi.

Un volume utile, per il quale forse sarebbe stata opportuna una classificazione più sistematica dei temi (*L. Casali*).

José Zafra Valverde, *El sistema político en las décadas de Franco*, Madrid, Grafite ediciones, 2004, pp. 515, ISBN 84-96281-15-9

Con questo libro l'Autore (già cattedratico di Teoria politica all'Università di Navarra) ha semplicemente aggiornato un suo precedente volume, quella *Teoría fundamental del Estado*, che, pubblicata nel 1967 e rimessa a punto nel 1973, aveva avuto in quegli anni un certo successo accademico. Purtroppo (per lui) però il professor Zafra Valverde non si è accorto che Francisco Franco è morto e il suo regime è definitivamente affondato, cosicché le sue considerazioni sulla esemplarità della legislazione e della organizzazione dello Stato franchisti hanno un sapore un poco sorpassato. Non solo. Ma anche all'interno del pensiero reazionario e neofranchista, ha ancora senso sostenere che Franco fu portatore di una dottrina politica completa e perfetta sin dal 1936, sviluppata con costanza e puntigliosità fino al 1975? Non sembra eccessivo appiattare l'intero quarantennio del regime sulla «unicità» del pensiero del *Caudillo*, senza avvertire i lettori (ma per chi è stato scritto il libro?) di una possibile periodizzazione? Di mutamenti anche consistenti nella economia, nella gestione dello Stato, nella formulazione della legislazione? Veramente il periodo dell'Opus Dei rappresenta uno sviluppo organico e coerente secondo i principi formulati dal Franco osannatore di Hitler e Mussolini nel 1936? Siamo certi che la *Ley Orgánica del Estado*

non fa altro che sviluppare e applicare ciò che Franco aveva intenzione di fare (appena gli sarebbe stato possibile...) già durante la Guerra civile?

Certo dalla lettura si apprendono alcune cose di particolare rilevanza. Ad esempio che «sería una muestra de superficialidad intelectual calificar a Franco como dictador» (p. 54); una convinzione più volte ribadita: «Cualquier conocedor imparcial de su época convendrá que Franco no fue un déspota» (p. 14 e ancora a p. 38, eccetera). In ogni caso, Franco ebbe un modello di riferimento e un predecessore per quanto concerne il modo di governare (il *caudillaje*): Cesare Augusto (p. 55). D'altra parte non va sottovalutato che si trattava di «un mando de significación providencial que, una vez demostrada rotundamente su capacidad de éxito, será objeto de un cierto reconocimiento sacral» (p. 23); né va dimenticato che Franco fu praticamente costretto a intervenire nella politica «frente a las degeneraciones de la libertad en un Estado eminentemente permisivo» e, per sanare la situazione, «aceptó de los movimientos totalitarios las premisas [...] ético-sociales» (p. 40).

E si potrebbe continuare...

Prima ci chiedevamo “per chi è stato scritto il libro”. Ebbene, l'Autore non è uno sprovveduto e in qualche modo ci ha risposto precisando con accuratezza *perché* ha scritto questo libro. Vale la pena renderlo noto, dal momento che le realizzazioni del regime di Franco hanno, a suo avviso, una grande importanza non tanto per il passato quanto per il futuro della Spagna; la funzione del libro è dunque «proyectar operativamente sobre el futuro los valores más positivos de aquéllas cuando las circunstancias hagan madurar la oportunidad. Porque hay razones de suficiente peso para sostener que

muchos de los componentes del sistema político de Franco merecen y podrán volver a lucir en España [...]. Los halazgos verdaderamente meritorios del pasado que nos convoca no han podido perderse para siempre, sino que podrán restablecerse, depurados, después de un intervalo de confusión intelectual y deterioro moral» (p. 10). (*L. Casali*)

Miguel Argaya Roca, *Historia de los Falangistas en el franquismo. 19 abril 1937-1 abril 1977*, Madrid, Plataforma 2003, 2003, pp. 267, ISBN 84-96198-07-3

Un Serrano Suñer doppiogiochista che — per il proprio diretto e immediato interesse — “fa fuori” la Falange di José Antonio e crea un proprio gruppo di sedicenti falangisti portatori di una ideologia «exageradamente fascistizante» che nulla aveva a che fare con il nazionalsindacalismo (p. 43); un Beneyto «enemigo declarado de la Falange histórica [que] elaborará por su cuenta una teoría de la Falange franquista mixtificada y espuria» (p. 34); una Pilar Primo de Rivera «ingenua» che si fida eccessivamente di Franco (p. 23); un José Solís Ruiz, «técnico sin ideología que se murió sin saber con exactitud qué era la Falange» (pp. 87, 245). Non sono che alcuni dei rapidi ritratti che l'Autore ci offre della decadenza della Falange dopo l'unificazione dell'aprile 1937, non dimenticando nel contempo di esaltare il valore dello spirito originale della creatura di José Antonio: «La inteligente y hasta revolucionaria política de protección social de Girón y de la Sección Femenina en la España franquista tiene su fundamento y su motivación en los anhelos de justicia implícitos en el mensaje falangista original» (p. 59).

Nulla di nuovo, quindi, ma la tradizionale accusa di tradimento che i neofalangisti rivolgono nei confronti di Francisco Franco e dei suoi uomini, unitamente alla esaltazione dei valori rivoluzionari e sociali che avrebbe avuto la Falange *joseantoniana* se avesse potuto gestire il potere e se i suoi principi fossero stati applicati correttamente e coraggiosamente. La parte più utile del volume è probabilmente quella (pp. 129-260) nella quale possiamo incontrare più o meno brevi note biografiche di 186 “protagonisti” delle vicende della Falange, “traditori” della sua ideologia o suoi fedeli combattenti, fra i quali spiccano i fondatori e dirigenti dei “Círculos doctrinales José Antonio” e quanti operarono nei vari tronconi della Falange “autentica” post-franchista. Va comunque tenuto conto che si tratta di annotazioni biografiche fortemente ideologizzate nelle quali non mancano errori anche rilevanti (ad esempio è sbagliata di nove anni la data della morte di Juan Aparicio). (*L. Casali*)

Josep M. Solé i Sabaté, *La repressió franquista a Catalunya, 1938-1953*, Barcelona, Edicions 62, 2003, p. 772, ISBN 84-297-2243-2

La prima edizione di questo libro, che ormai è diventato un riferimento documentale obbligato per coloro i quali volessero avvicinarsi alla politica repressiva del regime in Catalogna, risale al 1985; bisogna riflettere sul fatto che, nell’editoria spagnola, ripubblicare dopo diciotto anni un libro (in origine la tesi dottorale di Solé i Sabaté) è un fatto indicativo: positivamente, senza dubbio, perché il testo mantiene un certo rilievo in ambito storiografico; però con qualche sfumatura negativa, perché significa che in quasi

vent’anni le ricerche non hanno fatto passi significativi sul tema, a meno che l’Autore non abbia esaurito l’argomento, cosa difficile da credere, non per insufficienze come ricercatore ma per la complessità del campo di ricerca e le difficoltà che alcuni centri di documentazione, come quelli militari, ancora negli anni Ottanta presentavano a chi volesse consultarne gli archivi.

Ci fermeremo, in ogni caso, agli aspetti positivi di questa seconda edizione e alla sua importanza come materia prima nella divulgazione storica. Il libro è suddiviso in due parti: la prima costituisce il commento alle caratteristiche e ai tempi della repressione franchista, iniziando dai primi decreti che ne regolavano le modalità “eccezionali” di guerra, sullo stile di esecuzioni immediate, all’incirca fino al febbraio del 1937, fino alla *parodia* dei consigli di guerra, simulazione di legalità a uso e consumo del regime. La Catalogna subirà soprattutto le conseguenze di questi ultimi. L’attività repressiva aveva come finalità anche la dissuasione indiretta per l’esemplarità delle pene e il coinvolgimento perverso dei cittadini in una lotta manichea tra il bene e il male: ogni denuncia o partecipazione in qualsiasi atto giudiziario, che, soprattutto nel primo periodo, poteva facilmente trasformarsi in una condanna a morte, si trasformava in un atto di complicità con la violenza della dittatura. Uno dei commenti interessanti dell’Autore riguarda i prigionieri: in un sistema carcerario che pretendeva annullare la personalità, una delle forme di resistenza era in primo luogo sopravvivere e, ancor più importante, mantenere vivi gli ideali di libertà che il franchismo cercava di eliminare. Un altro elemento che segnala Solé i Sabaté (anticipazione di successivi studi che hanno meglio specificato la posizione della Chiesa nella strutturazione

del franchismo) è la presenza di alcuni religiosi che agirono, praticamente a titolo personale, come canali di contatto con l'esterno, fatto che rappresentò per molti l'unico stimolo di sopravvivenza "spirituale". A regime appena instaurato, lo scoppio della seconda guerra mondiale portò dei cambiamenti di attitudini all'interno della Spagna: la vittoria degli Alleati alimentò per un breve periodo le speranze per l'opposizione, che si risolsero, quando fu chiaro che il regime sarebbe sopravvissuto alla caduta del fascismo in Europa, in una nuova tappa di repressione, che, nella cronologia del testo, arriva fino al riconoscimento internazionale della Spagna franchista nel 1953. Ovviamente l'attuazione del regime fu più dura laddove la resistenza fosse più attiva: la Catalogna rientrava a pieno nella tipologia, sia in ambito rurale che urbano, favorita in parte dalla vicinanza con la frontiera francese che permetteva (relativamente) il mantenimento dei contatti con i nuclei d'opposizione in esilio. La parte più notevole del libro rimane però la seconda, che costituisce una fonte di documentazione realmente ampia (il commento dell'A. rappresenta un sesto del totale delle pagine). Troviamo l'analisi commentata delle esecuzioni in Catalogna, suddivisa per zone; lo studio delle caratteristiche delle vittime (età, professione, stato civile, completo di statistiche, quadri comparativi e tavole sinottiche); per ultimo troviamo una ampia appendice che relaziona nel dettaglio i dati analizzati e un ultimo apparato documentale.

Il lavoro di ricerca di Solé i Sabaté è stato e rimane considerevole, specialmente in relazione alle condizioni limitate in cui operò, che portavano all'uso di fonti differenziate per ottenere un quadro quanto più completo possibile. (L. Zenobi)

Joan Colomines i Puig, *Crònica de l'antifranquisme a Catalunya*, prologo di Antoni Gutiérrez Díaz, Romanà Valls, Angle Editorial, 2003, pp. 390, ISBN 84-96103-06-4

La cronaca presentata da Joan Colomines vuole essere non il racconto di una voce singola, ma il discorso corale della resistenza collettiva catalana a partire dal 1958 fino al 1977, cioè fino a quando il passaggio alla democrazia in Spagna permise a quella corallità clandestina di mostrare pubblicamente le proprie rivendicazioni. Joan Colomines è un personaggio eclettico, medico, poeta, politico: quello che unisce i diversi ambiti è la maniera di darsi con passione a quello in cui crede; e senza dubbio ha creduto sempre e fermamente nei diritti nazionali della Catalogna, una fede che portò a militare nel *Front Nacional de Catalunya*, dove inizia l'attività politica che lo condurrà negli anni Settanta a *Convergència Democràtica de Catalunya* e a una lunga carriera come deputato al *Parlament de Catalunya* (1980-1992). Più che la traiettoria politica, per certi versi soggetta a polemiche, quello che interessa del libro è il contributo della documentazione: si tratta di una serie di testi dal taglio giornalistico, una cronaca ordinata cronologicamente che permette di seguire da un'ottica alternativa, rispetto a quella di diffusione statale, alcuni fatti importanti della vita politica e culturale spagnola e soprattutto catalana. La raccolta, premette l'Autore, era già a disposizione del pubblico interessato nella biblioteca del *Parlament de Catalunya*, ma il fatto di averne permesso la pubblicazione è indice, da un lato, che certi commenti sono stati considerati per molto tempo relativamente scomodi nel processo di definizione

democratica dello Stato spagnolo e dall'altro che, nonostante ciò, si è riscontrata la necessità di rinnovare la memoria storica delle difficoltà affrontate da chi lottava per un futuro migliore.

È la memoria storica che conduce la cronaca ed è quella stessa necessità che portò Colomines verso i suoi primi contatti con la resistenza clandestina, attraverso un opuscolo, fra i vari che circolavano all'epoca, intitolato *Justificació de Catalunya*. Una delle frasi dell'opuscolo mi sembra particolarmente significativa: «la generació vençuda dediquem aquest llibre que és el resum de la nostra experiència i és el nostre testament» (p. 29). La “generazione vinta” è quella che ha sofferto la repressione, la fame, la tortura, l'esilio e che ora passa il testimone alle nuove generazioni, quelle che hanno sofferto l'addottrinamento, la censura, il silenzio. È importante capire che quel testimone in Catalogna unisce la lotta contro la dittatura al riconoscimento della personalità storica catalana: autonomia e democrazia sono vincolati per motivi storici, per cui molti articoli compresi nel libro vanno letti da questa prospettiva per comprenderne il significato nel proprio contesto.

I temi affrontati riflettono, nella maggioranza dei casi, i principali motivi di contrasto con il regime e riportano gli avvenimenti salienti di quello che viene considerato il “secondo franchismo”, ossia la tappa che inizia negli anni Sessanta e che vede l'apertura inizialmente di piccole fessure, poi di crepe sempre più grandi nella struttura dittatoriale fino all'inevitabile crollo. Fra i molti fatti riportati, alcuni argomenti ritornano costantemente, alternando caratterizzazioni più vicine al campo sociale a situazioni strettamente politiche: fra gli altri ricordiamo la difesa del catalano, il cui uso divenne

una bandiera nella lotta per le libertà democratiche; la problematica posizione della Chiesa, che nel passaggio dalla totale identificazione con il regime all'*aggiornamento* del Concilio Vaticano II, affrontò in Spagna fasi di ridefinizione interna e di dinamiche sociali conflittuali (attraverso personaggi come l'abate Escarré o la campagna “Volem bisbes catalans”); l'affare Galinoga; la mobilitazione universitaria, che, pur collocandosi nel contesto mondiale dei movimenti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta, assunse, sotto la dittatura, un significato particolare; il referendum sulla *Ley Orgánica del Estado* la nascita della *Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya* e dell'*Assemblea de Catalunya*, come basi unitarie dell'opposizione antifranchista; e così via.

Dal 1973 in poi si nota l'aumento degli attriti sociali e una maggior tensione politica, segno che la cosiddetta “transizione democratica” già iniziava a porre diverse questioni, che teoricamente furono affrontate a partire dalla morte del generale Franco. In realtà, la seconda parte del libro, dedicato a quest'ultima fase del regime, risulta sproporzionatamente minore come quantità di articoli rispetto alla prima, fatto non necessariamente attribuibile al minor lasso di tempo, soprattutto se si considera che in quei pochi anni si succedettero una quantità di eventi importanti e favorevoli a numerosi commenti. Il fattore che mantiene vivo l'interesse del lettore è probabilmente il tono che a volte Colomines dà al discorso, fra il diario personale e il commento giornalistico estemporaneo, che, portandoci direttamente al momento in cui accaddero gli avvenimenti descritti, dà agli articoli un senso di autenticità non mediata. (*L. Zenobi*)

Jaume Sobrequés, Carme Molinero, Margarida Solas (eds.), *Los campos de concentración y el mundo penitenciario en España durante la guerra civil y el franquismo. Els camps de concentració i el món penitenciari a Espanya durant la guerra civil i el franquisme*, Barcelona, Crítica - Museu d'Història de Catalunya, 2003, pp. XX-1098, ISBN 84-8432-440-0

Il volume raccoglie gli “atti” del convegno omonimo celebrato a Barcellona dal 21 al 23 ottobre 2002, convegno che, praticamente, ruppe quello che si potrebbe quasi definire un tabù, dando il via a un filone di ricerca, come quello relativo ai campi di concentramento franchisti, al quale non erano state dedicate, fino a quel momento, che poche e frammentarie ricerche di carattere locale. Durante troppi anni — come sottolinea Carme Molinero — «la magnitud de las atrocitats comeses pels vencedors sobre als vençuts de la guerra civil no va ser present en la consciència col·lectiva» (p. XVII). La politica negazionista messa in atto nel post-franchismo ha permesso, fino ad anni recenti, di tenere nascosto il livello delle uccisioni e delle persecuzioni, tanto che, negli ultimi anni, un vero e proprio *shock* ha colpito l'opinione pubblica di fronte a quei libri che stanno mettendo a nudo la violenza franchista. Certo, le 150.000 vittime del dopoguerra che sono state recentemente “calcolate” non costituiscono che «la casa més dramàtica de la repressió, però no es la única; també s'han fet estudis rigorosos sobre la depuració laboral, sobre als processos de responsabilitats polítiques» (*ibidem*). La documentazione ufficiale, per tanti anni inaccessibile, comincia ora a rivelare la complessità e la ferocia dell'universo penitenziario, concentrazionario e dei lavori forzati,

anche se in questi settori ancora molto resta da fare, anche in considerazione della non completa disponibilità delle fonti, a volte distrutte (cfr. a tal proposito Manel Risques, *Arxius i fonts documentals del món concentracionari i penitenciari espanyol*, pp. 913-923).

Data la imponenza del volume (1.100 pagine in formato A4!) non è assolutamente possibile fornirne una analisi, né possiamo offrire sia pure un semplice elenco del 79 saggi che vi compaiono. Ci limitiamo dunque a fornire una descrizione dell'impianto dell'opera, segnalandone i temi e rilevandone alcuni caratteri.

Si inizia con una panoramica sul mondo concentrazionario europeo (pp. 11-116), con una particolare attenzione ai campi francesi — nei quali furono rinchiusi i profughi spagnoli esiliati — e al “modello” dei *lager* nazionalsocialisti.

La seconda parte (pp. 119-466) è interamente dedicata ai campi franchisti, a partire da quelli messi in funzione già durante la Guerra civile e si apre con una relazione generale di Javier Rodrigo sul primo periodo (*Campos en tiempos de guerra. Historia del mundo concentracionario franquista 1936-1939*, pp. 133-149): una attenta e scrupolosa messa a punto condotta soprattutto attraverso i documenti ufficiali conservati negli archivi di Ávila e Guadalajara. A questo quadro di riferimento generale seguono le analisi relative a numerosissimi campi che furono operanti nelle varie regioni, dalla Cantabria alle Isole Canarie, alla Castiglia e León, Catalogna, Euskadi, Galizia, Ceuta e Melilla, Andalusia, Aragona, Navarra ed Estremadura. Si tratta di situazioni estremamente differenziate (e di analisi di differenti valori...) che tuttavia rendono una prima idea del quadro complessivo che dovrà apparire quando il lavoro di ricerca e di documentazione sarà portato a

compimento per tutto il territorio spagnolo. Accennavamo a situazioni differenziate. Tanto per rendere l'idea, si pensi che i lavori forzati furono utilizzati anche per lo sgombero delle macerie e la ricostruzione di Guernica (pp. 202-217) e addirittura un campo di lavoro forzato portò a termine gli scavi archeologici di Empúries-Ampurias dal 1940 al 1943 (pp. 246-267).

La terza parte (pp. 469-890) è dedicata alle prigionie franchiste ed è introdotta dalle relazioni generali di Ángela Cenarro (*La institucionalización del universo penitenciario franquista*, pp. 469-484) e di Ricard Vinyes (*L'univers penitenciar en el franquisme*, pp. 485-498), che dedica una particolare attenzione — come del resto ha fatto in altri suoi recenti lavori fortemente innovativi — al mondo penitenziario femminile. Anche in questa sezione troviamo numerose relazioni sulle ricerche completate o in corso a proposito dei numerosi casi locali, oltre ad alcuni approfondimenti sulla “vita quotidiana” dei prigionieri (pp. 687-707 e 873-890) e delle prigioniere (pp. 580-594 e 680-686), oltre che sul particolarissimo carcere concordatario di Zamora, riservato ai sacerdoti antifranchisti (pp. 737-749).

La quarta parte (pp. 893-1080) è infine dedicata alla situazione delle fonti, con una serie importante di messe a punto su singole situazioni locali.

Il volume si chiude con una ampia lezione-testimonianza sul più noto dei campi di lavoro forzato, quello di Cuelgamuros che funzionò per la costruzione del mausoleo-monumento del *Valle de los Caídos*. Questa *lección de clausura* del convegno (pp. 1083-1092) è stata affidata a Nicolás Sánchez-Albornoz che fu lavoratore forzato a Cuelgamuros dal marzo all'agosto del 1948 e che ora è docente all'Università di New York.

In conclusione: siamo di fronte a un volume che per molti anni non potrà che costituire un punto di partenza e un sicuro momento di riferimento per continuare ad approfondire gli studi. (*L. Casali*)

La memoria de los olvidados. Un debate sobre el silencio de la r epre-sión franquista, Valladolid, Ámbito Ediciones, 2004, pp. 219, ISBN 84-8183-132-8

Il volume raccoglie gli Atti delle “Jornadas sobre la Memoria de los Olvidados” organizzate il 21 e 22 marzo 2003 dalla *Asociación para la Recuperación de la Memoria histórica* presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Valladolid e si propone di sottolineare la necessità (storica e politica) di “recuperare” il ricordo di quanti, “scomparsi” perché uccisi durante la repressione franchista, sono stati cancellati dalla vita civile e dalla storia. In qualche modo — come afferma Paul Preston — è dovere degli storici «hablar en nombre de los muertos» (p. 21).

Gli scritti raccolti presentano una certa discontinuità e sono tutt'altro che omogenei, dal momento che sono dovuti a storici, politologi, romanzieri, sociologi, giornalisti, semplici testimoni e parenti degli “scomparsi”, fino a suggerire *Algunas propuestas para el estudio de fosas con restos humanos de la guerra civil española de 1936* dovute al medico Francisco Etxeberría Gabilondo (pp. 183-219); ma, in complesso, non possiamo non giudicarli di particolare interesse, non solo per il problema “umano” che affrontano (recuperare e restituire “onore” alle vittime ignorate), ma anche per alcune questioni storiche e storiografiche che affrontano, in maniera appassionata, a volte collegando strettamente il ricordo della Guerra

civile con gli avvenimenti in corso in Iraq mentre si svolgevano le Jornadas («Bagdad está en llamas. Asistimos a la barbarie absoluta», p. 75); viene sottolineato come i “patti della Moncloa”, con i quali si garantì una “pacifica transizione” dalla dittatura alla democrazia, in verità dovrebbero essere definiti patti dell’*olvido*, in quanto servirono anche a perpetuare la dimenticanza delle stragi e delle vendette perpetrate dal franchismo. Cancellarono sì la Guerra civile, ma ne cancellarono anche le vittime, permettendo ai vincitori — che per quaranta anni avevano goduto di onori e impunità — di non dover affrontare il peso dei delitti brutali commessi durante e dopo la guerra. I familiari delle vittime dei *paseos* «hablaban con enormes cautelas sobre el trágico final de sus padres, metabolizando sin duda una culpabilidad histórica» che non si è potuta dileguare per molti anni dopo la morte di Franco e la fine del regime (p. 48).

Conclude (p. 142) il politologo Juan Carlos Monedero: «¿Cómo enfrentar el hecho de que la democracia española se construyera sobre la legalidad franquista, por actores relevantes del franquismo y a través de un pacto más impuesto que negociado de amnesia colectiva y de no rendición de cuentas por parte de la dictadura? ¿Cómo entender que no se haya dado ninguna restauración material ni moral a los españoles que perdieron su vida, sus profesiones, sus haciendas, su libertad por defender en 1936 la legalidad vigente?». Mentre Rosa Regàs giunge ad affermare (p. 73): «Tenemos el Rey que nos puso Franco. Nadie nos ha preguntado si queríamos este Rey». (L. Casali)

Manel Risques Corbella, *Identitat democràtica o tradició espanyolista? La repressió sobre els Mossos d’Es-*

quadra a la posguerra, Barcelona, Edhasa-Departament de Justícia i Interior, 2003, pp. 283, ISBN: 84-350-6513-8 (Edhasa), ISBN: 84-393-6302-8 (Generalitat de Catalunya).

Una delle difficoltà della ricerca storica sono gli ostacoli che le istituzioni frappongono fra i ricercatori e le fonti documentali conservate negli archivi, a volte per mancanza di cura a volte per mancanza di volontà; nonostante vi siano delle leggi contro eventuali arbitrarietà da parte del personale responsabile, gli specialisti della Spagna post-franchista hanno avuto, e per certi versi continuano ad avere, problemi concreti nella gestione del materiale di vari archivi ed enti pubblici (o semi-pubblici o privati che sarebbe conveniente diventassero pubblici), considerando anche la mancanza di una frattura profonda fra il lungo periodo dittatoriale e l’attuale sistema democratico che ha provocato una sorta di discrezione nella diffusione di materiale importante. Per questo motivo è ancor più notevole il lavoro di indagine svolto da Manel Risques: la sua indagine sugli atti giuridici relativi ai *Mossos d’Esquadres de Catalunya*, ci riporta a due considerazioni preve al libro in sé. La prima è l’importanza degli archivi militari come luoghi di memoria e le conseguenti ripercussioni politico-istituzionali provocate dal loro assestamento nella realtà democratica spagnola; la seconda riguarda la prolungata dipendenza del potere giudiziale all’ambito militare, caratteristica di peso notevole nella storia contemporanea del paese in modo preponderante almeno fino al 1964 (anno in cui fu creato il TOP - *Tribunal de Orden Público*, come primo tentativo di separare i due ambiti), ma che incontrò la risoluzione definitiva solo nel 1988 (anno in cui la riforma dell’eserci-

to permise finalmente la ridefinizione della giurisdizione militare nel marco della costituzione approvata ben 10 anni prima). Ma, in realtà, a detta dell'Autore, alcune dinamiche non sono state ancora normalizzate e continuano alla mercé del personale militare: fra i vari esempi, l'arrivo alla presidenza del colonnello Miguel Ángel Bazaco nell'anno 1997 rappresentò la possibilità di accedere all'archivio del *Tribunal Militar Territorial Tercer* in modo regolare.

Il testo è il risultato del superamento di difficoltà simili e porta alla luce la traiettoria del corpo di polizia locale dei *Mossos d'Esquadras*, nato nel 1719 come espressione della Spagna centralizzata e autoritaria di Filippo V. Al momento dello scoppio della guerra civile spagnola, però, i *Mossos* si trovavano nel mezzo di un cambiamento interno di notevole importanza, avendo preso, con la Repubblica, una nuova identità di fronte alla popolazione, quella di difesa della *Generalitat*, e acquisendo contemporaneamente maggior forza nella misura in cui la acquisiva l'istituzione autonoma. La repressione sugli agenti di polizia del corpo da parte del regime fu in parte riflesso di questa identità contrastata, ma una delle osservazioni dell'Autore rispetto al processo generale è che l'elemento determinante a carico degli imputati fu il passato politico più che il mero fatto di far parte dei *Mossos*: infatti molti di quelli che già appartenevano al corpo prima dello scoppio della guerra subirono pene minori, mentre quelli che già avevano motivi antecedenti e per di più diventarono *Mossos d'Esquadras* dopo il 1936, dimostrando chiaramente un atteggiamento anti-nazionalista, furono i più colpiti. In ogni caso, praticamente tutti i *Mossos* subirono il processo di depurazione franchista e il corpo fu dissolto nel 1939 (e riattivato nel 1952 con altre

caratteristiche), sebbene la repressione fosse relativamente più leggera rispetto a quella della Guardia civile, per la differente funzione espletata e per essere considerati come una forza di polizia di importanza secondaria (i *Mossos d'Esquadras* fondamentalmente furono inviati a proteggere gli edifici ufficiali, i membri politici della *Generalitat* e il patrimonio naturale e artistico catalano, mentre la Guardia civile ebbe un ruolo attivo nella lotta contro gli insorti); il testo propone anche la traiettoria di quelli che il regime reintegrò o premiò economicamente per aver svolto azioni antirepubblicane. La repressione non fu prerogativa del franchismo, perché fra gli stessi *Mossos* si creò un comitato per una specie di depurazione interna contro quelli che avessero mostrato segni di infedeltà alla Repubblica.

Manel Risques offre, come si può notare, la traiettoria dettagliata di come attuò la "giustizia" proveniente da diverse direzioni, dando una visione completa di ciò che accadde al corpo: tocca anche alcuni casi che per "confusionismo" burocratico rimanevano difficili da seguire, ripercorre gli atti delle cause inoltrate a danno di alcuni capi (che costituisce la seconda parte del libro), quali Fèlix Gavari o Frederic Escofet, include un capitolo dedicato al contraddittorio giudizio di Jaume Bosh Biosca, per chiudere con le ultime fasi giudiziarie dell'AFARE (*Asociación de Fuerzas Armadas de la República*) degli anni Quaranta, a cui parteciparono alcuni personaggi che già erano passati per gli ingranaggi della repressione franchista: un lavoro di ricerca curato nei particolari, in cui nomi e cognomi non rimangono semplici voci di una sterile lista di un fatto storico, ma si riempiono di contenuti delle vite di quelle persone che vi parteciparono. (*L. Zenobi*)

Josep Sánchez Cervelló (ed.), *Maquis: el puño que golpeó al franquismo. La Agrupación Guerrillera de Levante y Aragón (AGLA)*, Barcelona, Flor del Viento, 2003, pp. 526, ISBN 84-89644-83-7.

Parece que desde hace unos años a esta parte la historiografía sobre el maquis va aumentando considerablemente, en un intento de reparar históricamente lo que ha quedado silenciado durante tanto tiempo y por tantos intereses encubiertos. Pero *Maquis: el puño que golpeó al franquismo*, coordinado por Josep Sánchez Cervelló no sólo supone una aportación más a esa reparación histórica, sino que además aparece como un novedoso y completo estudio sobre el maquis, en general, y el AGLA (Agrupación Guerrillera de Levante y Aragón), en particular.

Novedoso por la metodología de trabajo y por el planteamiento sugerido por los Autores de este libro (Carles Llauradó, Antonio Flores, Teresa Rogé, Marc March, Joan Carles Lleixá y el propio Sánchez Cervelló), lo que destaca de la misma es que se trata de un trabajo en equipo, tanto desde la perspectiva investigadora como en la de redacción, lo que conlleva sus ventajas y sus inconvenientes. Como se expone en el propio libro: «Nunca hemos sido educados en ninguno de los itinerarios de nuestra formación científica, en trabajos colectivos, en escuchar sugerencias y discutir propuestas. De esta manera la investigación es mucho más rica, más profunda y más participativa, pero también es mucho más lenta; cualquier aspecto, a veces, nos costaba horas de debate» (p. 29).

Este trabajo en equipo ha seguido las pautas tradicionales utilizadas en aquellos estudios de la historia recien-

te que permiten el uso del testimonio. Así pues, además de una extensa utilización bibliográfica y de la consulta de relevantes archivos, como el Archivo del Servicio de estudios históricos de la Guardia civil, en Madrid (cuya consulta ha sido por los Autores el logro deseado por muchísimos historiadores), este grupo ha realizado más de cincuenta entrevistas a personas que protagonizaron los acontecimientos narrados en el libro.

La posibilidad de contrastar los hechos investigados en archivos y planteados desde tres vertientes básicas (la del régimen, la de la oposición y la de sus propios protagonistas) permite resolver las muchas dudas que, sobre la investigación histórica de la que fue la agrupación guerrillera «más numerosa, efectiva y disciplinada que hubo en España durante la posguerra» (p. 403) se habían ido generando. Perspectivas que se completan con testimonios de personas que indirectamente se vieron involucrados en aquel conflicto soterrado que se produjo en España. Por ejemplo, el narrado por un habitante de Canet de Roig (Castellón) quien fue detenido por rondar «por la plaza con cara de satisfacción» después de un mitin dado en el pueblo por los guerrilleros (pp. 205-206).

Toda esta combinación de fuentes (bibliografía, archivos y testimonios) permite no sólo descubrir la verdadera historia del AGLA, contextualizada en el marco de la guerrilla antifranquista en general, sino también percibir cuál era el clima social que vivió España durante aquel periodo.

En cuanto al planteamiento de estudio o la perspectiva de análisis cabe decir que los Autores han aportado nuevas consideraciones. Por un lado, el estudio de los condicionamientos en que se desarrolló la guerrilla en España,

tanto a nivel de política interna como en el marco internacional derivado de la guerra fría. Utilizada esta perspectiva para explicar lo que ellos han denominado «La imposible unidad de la oposición antifranquista». Una imposibilidad que se irá fraguando en consonancia a los empeños del régimen por aniquilarla y a la falta de apoyo desde el ámbito de la política internacional. Hasta que, «la cuestión de Corea, los problemas de Oriente Próximo y la solución al tema de las colonias italianas quitaron protagonismo al caso español, en un momento en que la guerra fría ya era el epicentro de la política mundial. El aislamiento del PCE con el exterminio de la guerrilla y la desaparición en la práctica de las instituciones republicanas, fueron la consecuencia de esta coyuntura» (p. 60).

Por otro lado, aparece en el presente trabajo una interesante interrelación, después de un estudio comparativo, entre el área sublevada en el siglo XX y las actuaciones de las guerrillas carlistas del siglo anterior. Como exponen los Autores: «Los principios estratégicos, la unidad de mando, la convergencia de la autoridad política y militar en el general Pizarro, la utilización de milicias civiles, el establecimiento de la capital del dispositivo contrainsurgente en Teruel, el desplazamiento de la población, la utilización de la contra guerrilla, la represión indiscriminada sobre los colaboradores reales o supuestos, la guerra sucia y el exterminio del adversario, fueron ya utilizados en el siglo XIX, y sirven para entender la estrategia global del régimen franquista. Todo ello pone de manifiesto que la doctrina militar que utilizará la Guardia civil en el combate contra el maquis ya había sido puesta en práctica por los liberales en el siglo XIX, y que los mandos de la bene mérita se limitaron a aplicar lo que habí-

an aprendido a lo largo de 150 años de lucha antisubversiva» (p. 49)

Toda esta amplia contextualización, en cuanto al panorama de política nacional e internacional, a las características de una zona ya influenciada por las guerrillas del XIX y a las tendencias ideológicas de la poblaciones afectadas, sirve de apertura para el exhaustivo análisis que, a partir del capítulo cuarto, se hará de lo que es el grueso del trabajo: la Agrupación Guerrillera de Levante y Aragón. Sus orígenes, sus líderes, su evolución, sus actuaciones, sus fracasos, su fin.

La invasión del Valle de Arán y la infiltración clandestina de guerrilleros, con el objetivo de agrupar a todos aquellos que permanecían *huidos* desde el comienzo de la Guerra civil, supusieron la entrada en España de hombres que, como “Manso”, “Álvarez”, “Caradesena”, “Tío Pito”, “Pepito el Gafas” o “Grande”, entre muchos otros, desempeñarían un papel relevante en la que iba a ser la Agrupación Guerrillera de Levante, a partir del verano de 1945. Una agrupación que sufriría numerosas transformaciones, que se extendería por tierras de Valencia, Aragón, Cataluña y Cuenca gracias a su organización basada en brigadas, que protagonizaría enfrentamientos con la Guardia Civil, que contaría con apoyo procedente de diversos sectores sociales, que protagonizaría una gran cantidad de escaramuzas con el único objetivo de consolidar su lucha y derrocar la estructura del franquismo y que, al igual que sucedió en otras agrupaciones guerrilleras existentes en España, contaría con numerosos problemas entre sus propios miembros.

A lo largo de 526 páginas se narra toda esta historia de la AGLA, desde su origen hasta su descomposición total en la primavera de 1952. Una exhaustiva investigación que no sólo supone

una importante aportación al estudio de la guerrilla antifranquista, sino que también representa un fuerte desafío al olvido y al silencio. (*I. Abad Buil*)

Aristotle A. Kallis (ed.), *The Fascism Reader*, London and New York, Routledge, 2003, pp. XXIV-513, ISBN 0-415-24359-9

L'antologia di Kallis intende offrire una rassegna — contenutistica e problematica insieme — dei modi in cui la storiografia si è accostata al fenomeno del fascismo e lo ha interpretato. Come ogni selezione, anche questa di Kallis non sfugge al destino di escludere testi anche importanti nel momento stesso in cui ne include altri. Ma, con le avvertenze più sotto segnalate, lo scopo che il curatore si era prefisso è stato senza dubbio raggiunto e gli elementi positivi — è mia opinione — sono di gran lunga più numerosi di quelli negativi.

Il lavoro è strutturato in quattro parti: 1. *Generic fascism: the search for definitions and explanations*; 2. *Fascist movements: ideology and variations*; 3. *The "regime-model" of fascism*; 4. *Societal attitudes to fascism: support, conformity, opposition and resistance*. Ciascuna di queste parti comprende due sezioni i cui titoli sono talvolta più esplicativi del contenuto di quanto non lo siano i titoli attribuiti a ognuna delle quattro parti. Ciò vale in particolare per le prime due parti di cui è importante ricordare i titoli delle quattro sezioni corrispondenti: I. *Fascism – a "generic" concept?*; II. *What produces fascism?*; III. *Fascist ideology – the quest for the "fascist minimum"*; IV. *Varieties of fascist movements*. Dove è evidente l'interesse del curatore nei confronti del metodo comparativo insieme, possiamo aggiungere, a una propensione per l'in-

dividuaione dei caratteri minimi capaci di definire il fenomeno fascista. Significativamente compaiono testi di R. Eatwell, R. Griffin e S.G. Payne, anche se Kallis, in forma corretta, inserisce pure brani di quanti privilegiano la teoria del "Sonderweg" nazionale e, specialmente, di coloro che rifiutano una definizione di fascismo estendibile al di là dei casi storici concreti in cui esso giunse al potere (R.O. Paxton, E. Nolte). Perché è soprattutto la dilatazione oltre il 1945 (e, anche, a ritroso rispetto all'affermazione del fascismo vero e proprio al potere) a porsi come un nodo di discussione che presenta indubitabili caratteri di interesse. Un contributo essenziale in tale direzione è venuto e proviene dall'applicazione della "cultural" o "intellectual history" all'analisi del fascismo ed è, del resto, significativo che Kallis, che insegna Storia dell'Europa moderna all'università di Bristol, sia autore di *Fascist Ideology: Territory and Exspansionism in Italy and Germany, 1922-1945* (London and New York, Routledge, 2000).

Prendere sul serio l'ideologia o la *Weltanschauung* fascista, scomporla e analizzarla consentono di delineare i tratti distintivi e quelli derivati da altre visioni del mondo — comprese quella religiosa o quella tradizionale della destra — e di individuare ciò che è analogo e ciò che è completamente altro rispetto al socialismo e al comunismo (e di discutere così anche la teoria del totalitarismo). Centrali nella *Weltanschauung* fascista sono i miti della "rinascita" o "rigenerazione" (da una società giudicata decadente e a totale rischio di contaminazione vuoi ideale vuoi etnica) e l'ultranazionalismo combinato con il populismo. Minor peso nelle analisi comparate — se mi è consentito questo rilievo — è affidato alla dimensione della violenza e al principio

sociale gerarchico nonché alla costruzione costante del “nemico”, “valori” del fascismo che meriterebbero maggiori attenzioni (e che consentirebbero di misurare le similitudini e le distanze da altri sistemi di ieri e di oggi).

Da quanto fin qui detto potrebbe apparire che *The Fascism Reader* si limiti a fornirci materiali di riflessione tratti esclusivamente dalle indagini sulla ideologia. In realtà, le sezioni II (*What produces fascism?*) e IV (*Varieties of fascist movements*) e le parti terza e quarta dedicate rispettivamente al modello di regime e alle propensioni e agli atteggiamenti delle diverse componenti sociali nei riguardi del fascismo (con la sezione V rivolta alle tecniche del governo fascista e all’esercizio del potere) affrontano — nei testi, fra gli altri, di Ch.S. Maier, G. Eley, R. Soucy, D. Thompson, F. Neumann, M.G. Knox, A. Lyttelton, T. Abse, D.J.K. Peukert, H.A. Turner — momenti diversi dell’esperienza fascista: dal controllo e dalla coercizione sociali alla politica di classe, alle alleanze con alcuni poteri forti preesistenti, all’atteggiamento di questi poteri verso il fascismo, alla pratica espansionista e colonialista fino alla politica razzista e antisemita.

Se un appunto si può rivolgere a Kallis, si deve notare che il suo raggio di riferimenti storiografici — sia per gli aspetti più teorici sia per quelli più contenutistici — è essenzialmente circoscritto al mondo anglo-americano (e ad alcune traduzioni in inglese di autori di altri paesi). Per il caso spagnolo, ad esempio, egli ha selezionato S.M. Ellwood, *Falange española, 1933-9: from fascism to francoism*; R. Carr, *The Spanish tragedy: the civil war in perspective*; S. Ben-Ami, *Fascism from above: the dictatorship of Primo De Rivera, 1923-1930*. E altrettanto si può dire per il caso italiano, la cui analisi è

affidata pressoché esclusivamente ad autori inglesi o americani (anche se diversi riferimenti alla storiografia italiana e in particolare all’opera di De Felice si rintracciano nell’ampia introduzione di Kallis a *The Fascism Reader*). Ma è anche vero che quello che in generale deve essere considerato un limite del volume può risultare di utilità per il lettore italiano che, di fatto, viene invitato a confrontarsi con una letteratura più allargata rispetto a quella usuale e sollecitato a uscire dalla polemica intorno al revisionismo storiografico, non solo asfittica e sterile, ma anche racchiusa entro rigidi confini nazionali. (D. Gagliani)

VI. Dal 1975

Borja de Riquer i Permanyer, Jordi Maluquer de Motes, *Història de Catalunya. La Catalunya autonòmica 1975-2003*, voll. IX-X, Barcelona, Ediciones 62, 2003, pp. 703, ISBN: 84-297-2601-2; 84-297-5356-7

Pierre Vilar è stato per molti anni il perno della collana enciclopedica dedicata alla storia della Catalogna: l’ultimo volume, che si è avvalso della sua supervisione e delle riflessioni che era solito lasciare nell’introduzione ai testi, risale al 1989. In quel momento la simultaneità dei fatti con la possibile analisi storica rendeva azzardata la strutturazione a livello enciclopedico della notevole quantità di informazioni di quella particolare fase della vita catalana, quale fu la organizzazione politico-istituzionale e economica della autonomia nella Spagna post-franchista. “Metabolizzare” le prospettive storiche e organizzarle scientificamente comportava una serie di difficoltà che obbligò gli Autori a lasciare nell’ultimo volume delle considerazio-

ni senz'altro lucide ma che non giungevano a quella oggettività di riscontro che il tempo favorisce in modo naturale. In realtà, le difficoltà di gestione della contemporaneità si sono ripresentate agli Autori dei tomi IX e X della collana, Borja de Riquer e Jordi Maluquer e ciò dà maggior valore all'opera: fra i problemi affrontati troviamo la complessità nel sintetizzare dei fenomeni che sono ancor oggi in pieno sviluppo (come i flussi migratori) e l'interazione crescente con il contesto internazionale. Ma possono sorgere altre difficoltà: ad esempio evitare che eventuali interferenze del dibattito politico possano infiltrarsi sottilmente nella prospettiva storiografica o la problematica distinzione fra eventi storicamente congiunturali e quelli strutturali. Nonostante ciò, la pausa temporale ha permesso agli Autori di delineare con maggior chiarezza le linee che caratterizzano la Catalogna attuale, rendendo i testi non un riferimento di semplice consultazione enciclopedica, ma una vera e propria fonte storiografica indispensabile per l'indagine.

L'obiettivo fondamentale dell'opera era, in effetti, la verifica dello stato della ricerca storica sulla Catalogna contemporanea, a partire dal periodo della transizione alla democrazia, che nelle ultime pagine dell'VIII volume era rimasta limitata a un relativamente breve epilogo. Essendo quindi il punto di vista catalano il paradigma scelto nell'impostazione dell'analisi, la prima conseguenza è la struttura temporale, che va dal 1980 al 2003, cioè dalle elezioni che diedero vita al primo Parlamento della Comunità autonoma catalana fino alle ultime elezioni, che hanno coinciso con la fine del lungo "regno", legittimato democraticamente, di Jordi Pujol come presidente della *Generalitat*. Sebbene nel momento in

cui Borja de Riquer e Jordi Maluquer completavano gli ultimi paragrafi ancora non fossero noti i risultati delle elezioni che hanno provocato il cambiamento della maggioranza parlamentare, gli Autori ci hanno trasmesso le proprie opportune considerazioni sull'imminenza di mutamenti importanti nella vita politica catalana. La scelta del lasso di tempo menzionato è stata determinata da motivi di coerenza nella ricerca, ma viene attenuata dai prologhi "spagnoli" sulle tre tappe di governo UCD, PSOE e PP. In effetti la relazione fra Governo centrale spagnolo e *Generalitat de Catalunya* (l'istituzione di autogoverno catalano) è presente come sfondo costante e imprescindibile, anche se il panorama politico catalano ha uno scenario, una serie di attori e delle problematiche proprie: cosicché l'analisi delle questioni politiche che occupa il IX tomo, curato da Borja de Riquer, si sviluppa a cavallo fra lo studio dell'autonomia, unica per le sue caratteristiche politico-istituzionali, e l'evoluzione della Spagna nel suo complesso, come nuovo Stato democratico in crescita. L'Autore ha scelto, quindi, di dividere il testo in quattro capitoli, alternando le sezioni dedicate al contesto spagnolo a quelle dedicate alla Catalogna: il primo e il terzo capitolo trattano rispettivamente della transizione e del consolidamento della democrazia in generale; il secondo e il terzo studiano le stesse fasi riferite al territorio catalano. Il secondo volume, che corrisponde al X della collana, comprende una parte ancora a cura di Borja de Riquer dedicata alla politica sociale e culturale della *Generalitat* e alle trasformazioni in questi ambiti che hanno caratterizzato la tappa postindustriale; di seguito troviamo la sezione dedicata specificatamente all'economia e alla demografia (a cui è riservato il VII

capitolo) a carico di Jordi Maluquer, in cui, oltre alle relazioni con il governo centrale, troviamo una grande attenzione all'inserimento della Catalogna nel contesto della Comunità europea.

La divisione in due parti, una "socio-politica" e una economica, non distoglie l'attenzione dalle reciproche influenze dei campi di analisi, dalle implicazioni politiche nella gestione finanziaria e amministrativa nel processo di decentralizzazione alle convenienze economiche nei rapporti fra i gruppi di potere: il sistema di finanziamento autonomico dipende, infatti, in parte dai limiti costituzionali e in parte dalla volontà del Governo centrale, ma l'argomento in sé ha avuto una funzionalità politica non indifferente nelle dinamiche di radicamento del nazionalismo catalano e nei complicati giochi di potere fra il centro e la periferia; tema di indagine a sé è, poi, la gestione delle risorse da parte del lungo periodo di maggioranza del partito dell'ormai ex-presidente (imbattuto) Jordi Pujol, *Convèrgencia i Unió*. Considerate le implicazioni e le suggestioni politiche che comporta il tema, gli autori hanno scelto di seguire lo sviluppo economico attraverso i dati forniti dalla Commissione europea.

I due testi forniscono, in definitiva, una chiusura attesa a una collana che si è convertita nel tempo in una base fondamentale per gli storici locali e stranieri e nello stesso tempo in una porta aperta verso il futuro, una sfida e un incoraggiamento per future ricerche. (*L. Zenobi*)

Antonio V. Menéndez Alarcón, *The cultural realm of European Integration. Social Representations in France, Spain, and the United Kingdom*, Westport, Praeger Publishers, 2004 pp.186, ISBN 0-313-32034-9

L'Unione Europea è percepita come un fattore d'integrazione sociale e politica o solo come un processo economico? Indebolisce o rafforza il nostro concetto d'identità nazionale? E ancora, è possibile parlare di un'identità europea? Queste le principali domande cui questo interessante lavoro di impianto sociologico ci induce a riflettere. Tre i casi nazionali analizzati: Francia, Spagna e Gran Bretagna. Per ognuno di essi l'Autore riporta il modo in cui il processo è interpretato dai principali partiti, dai sindacati, dalle associazioni professionali e da un campione della società civile.

La formazione di un'opinione pro o anti europeista secondo Menéndez-Alarcón dipende principalmente da tre fattori: le percezioni dell'identità e della sovranità all'interno degli Stati membri, le conseguenze dell'applicazione delle direttive comunitarie sui mercati interni e la condivisione o il rifiuto delle riforme istituzionali degli organi sovranazionali.

Oltre a numerose fonti a stampa tra le quali risaltano la sezione esteri dei quotidiani "Le Monde", "El País" e "The Times" l'Autore si avvale degli studi della Commissione e del Parlamento europeo, delle analisi di sondaggi d'opinione effettuati a partire dagli anni Ottanta e di una serie di interviste realizzate sia con rappresentanti politici e sindacali dei maggiori partiti, sia con l'opinione pubblica.

I risultati complessivi del lavoro non sembrano incoraggianti. Per ragioni legate sia alla storia nazionale sia al diverso peso esercitato dai tre paesi in seno agli organismi comunitari, in tutti e tre casi sebbene lo status di paese membro non venga messo in discussione, sia i principali rappresentanti dei maggiori partiti e sindacati sia la gran parte dell'opinione pubblica si mostra-

no molto scettici rispetto all'aumento delle competenze comunitarie e ai benefici sulle realtà locali di ulteriori cessioni di sovranità. Dall'analisi dei tre paesi emerge in modo particolare quanto il *cleavage* rispetto alla percezione dell'Europa non sia rappresentato dall'appartenenza partitica o sindacale.

Per il caso francese esso è piuttosto riconducibile alla centralità del ruolo dello stato nella vita politica. Lo stato-nazione rappresenta un forte simbolo della sovranità popolare e incarna l'identità del paese, pertanto qualsiasi organismo internazionale si presenti come un possibile catalizzatore delle funzioni fino ad allora svolte da tale istituzione suscita una reazione negativa. Partendo da tale premessa l'Autore spiega come a livello di leadership politica gli antieuropeisti temano che un aumento di competenze dell'Unione possa indebolire la sovranità francese, la sua indipendenza economica e il suo modello di politica sociale. I sostenitori della politica dell'integrazione interpretano invece l'esistenza dell'Unione Europea come un fattore necessario a preservare gli stati-nazione contro il fenomeno della globalizzazione e la diffusione di una dilagante cultura americana.

Per quanto riguarda il caso spagnolo l'Autore mette in luce come l'onda lunga del consenso europeista che aveva caratterizzato gli anni della transizione democratica si sia ormai esaurito. Tuttavia le forze politiche spagnole identificano in misura minore di quelle francesi l'appartenenza all'UE con una minaccia alla sovranità popolare del loro paese. Questa percezione come ben evidenzia l'autore è dovuta al ruolo svolto dal processo d'integrazione nella storia recente della Spagna. La legittimità internazionale e la protezione esterna offerta dalla Comunità europea hanno costituito infatti un fondamentale

deterrente contro possibili involuzioni autoritarie durante il percorso di democratizzazione del paese. A partire dagli anni Novanta, pertanto, pur non passando sotto silenzio il ruolo svolto dall'Europa nel consolidamento dei nuovi equilibri democratici del paese, partiti e sindacati concentrano le loro critiche sulle modalità di sviluppo dell'Unione: troppo veloci sotto il profilo economico e troppo lente sotto quello sociale. L'opinione pubblica, invece, si scaglia soprattutto contro le misure restrittive applicate per fare entrare il paese nel club dei fondatori dell'unione monetaria e contro la progressiva diminuzione dei fondi strutturali a sua disposizione.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna è soprattutto la sua *Special Relationship* con gli Stati Uniti a determinare una posizione oscillante nei confronti dell'Unione europea. Se a livello di leadership politica l'appartenenza all'Unione è interpretata dagli europeisti come il modo migliore per accrescere l'influenza del paese non solo in Europa ma più in generale nell'economia internazionale, gli euroscettici invece sottolineano la necessità di limitare i poteri della Commissione e del Parlamento nel processo decisionale a vantaggio del Consiglio dei ministri, mentre l'opinione pubblica sottolinea la necessità di mantenere la sterlina, non solo per il suo valore economico ma anche e soprattutto in quanto simbolo dell'identità e della tradizione del popolo britannico.

Sempre più in modo diffuso la logica intergovernativa prende il sopravvento facendo tramontare gli antichi progetti di un'Europa federale e la storia sembra dimostrare che sarebbe un errore cercare d'incentivare il senso d'appartenenza e di lealtà al Vecchio continente sulla base della soppressione dello stato-nazione. (*M.E. Cavallaro*)

HISTORIA DEL PRESENTE

Director: Abdón Mateos (UNED)

N. 4, 2004

Expediente “Mujer, represión, antifranquismo”

Carme Molinero (ed.)

Ricard Vinyes, *Sobre la destrucción y la memoria de las presas en las afueras de la prisión*

Claudia Cabrero, *Espacios femeninos de lucha. Rebeldías cotidianas y otras formas de resistencia de las mujeres durante el primer franquismo*

Mirta Nuñez, *Triptico de mujeres. De la mujer comprometida a la marginal*

Mercedes Yusta, *Rebeldía individual, compromiso familiar, acción colectiva.*

Las mujeres en la resistencia al franquismo durante los años cuarenta

Angelina Puig i Valls, *Rojas. Militancia antifranquista a través de la literatura testimonial femenina*

Sergio Rodríguez Tejada, *Compañeras: la militancia de las mujeres en el movimiento franquista en Valencia*

Egohistoria

Abdón Mateos, *Una historiadora entre dos continentes. Conversación con Clara E. Lida*

Teoría

Enrique Moradiellos, *Clío en el banquillo*

Santos Juliá, *Sobre paradigmas dominantes y modelos explicativos*

El pasado del presente

Carlos Navajas, *La profesionalización de las Fuerzas Armadas durante la primera legislatura popular*

Miscelánea

Eduardo Ruiz Bautista, *La Vicesecretaría de Educación Popular, 1941-1945: la propaganda, de Madrid al suelo*

Asociación Historiador es del Presente, c/ La Cerca, 10 – 40160 Torrecaballeros (Segovia), España; e-mail: historiadelpresente@yahoo.es; www.historiadelpresente.com